

17. 1.30.



LIBRERIA ANTIQUARIA
GIANCARLO GATTO

Succ. Berruto

10123 TORINO


Via San Francesco da Paola, 10 bis

Telefono (011) 839.66.36

FIRPO

3415

BIBLIOTECA NAZIONALE
TORINO



The title page is highly decorative, featuring a central shield with a crown and a fleur-de-lis, flanked by two cherubs playing instruments. Below the shield is a large rectangular frame containing the text. The frame is supported by two columns, each with a figure. At the bottom, a small figure of a woman is integrated into a decorative scroll. The entire page is framed by ornate borders and architectural elements.

✕ Alla Christianissima
MADAMA MARIA
MEDICI
REINA DI FRANCIA.

Q. I. M. E.
Dell' Ill.^{mo} Sig.
Scipione Caetano.

IN VITERBO
Appresso il Discepolo
Co licenza et Privilegio. 1612

LIBRERIA DI MANCIA
M. C. C. C. C.
M. C. C. C. C.



ALLA CHRISTIANISSIMA
MADAMA MARIA
MEDICI
REINA DI FRANCIA.

DIV. cagioni mi hanno mosso, o
degnissima, quanto grande, e va-
lorosa Reina, à dedicare alla M.
V. questi rari, honesti, e da ogn'
uno lodati componimenti di que-
sto virtuoso, e nobile Cavaliero. La prima si è,
per esser io nato seruitore deuotiss. della M. V. per
l'antica seruitù de' miei antenati da Città di Ca-
stello, e particolarmente per quella di mio Padre,
hauendo con honorati carichi militari seruito die-
ci anni continui (si come ne cōseruo autentiche)
insieme col Sig. Alessandro Vitelli al non mai à
pieno celebrato G. D. Cosmo Serenissimo, Auolo
della M. V. in tutte l'impresè di Toscana. La
qual deuotione, e seruitù hò continuata anch'io

onte del G. Duca Francesco Pa-
l. V. E parimente con il G. D. Cosmo
ondo, Cugino di lei, per rarissime qualità
and'emulo del valore, e delle virtù del primo,
al quale per legarmi io con nuouo vincolo di
uità, hò riceuuto con molto honor mio l'Abi-
ro di Caualliero Milite dell'Illustriss. Religione di
S. Stefano. Oltre l'hauer seruito molti anni alla
Sacra Corona di Francia il Conte Pandolfo Ne-
gusanti mio auo materno, con carichi di Con-
duttiero d'huomini d'arme, e di Mastro di Cam-
po. L'altra, e principale si è, che non si poteua
à maggiore, più degna, e colma di virtù Heroi-
che ammirate dal Mondo, che à lei, e sotto il
chiarissimo nome della M. S. dedicare. Se bene
non è opera, o Poesia in terra antica, o noua,
che appresso alla grandezza de suoi meriti non
sembri vn picciol punto opposto ad vna immen-
sità: Hò procurato per ciò d'hauer quest'opera
dalla Nobilissima Sig. Lauinia Caetana Zia de
l'Autore, la quale per secondare l'inclinatione,
e deuotione di lui, e de' figli verso la M. S. vo-
lentieri me l'hà concessa. Gradisca dunque la
M. V. con il suo animo regio in picciol dono la
grande mia deuotione, & accompagnato con
vna profonda humiltà quell'affetto, ch'io non

basto ad imprimere nelle ca-
sua mano le inuio, & me le inuio
per l'antica seruitù mia, e deuotione d-
dezza dell'animo suo esser protetto,
E con questo fine le prego da Dio sen-
quelle gratie maggiori, che à Reina sì grande
& per proprie qualità gloriosa si deuono anco
à beneficio del mondo desiderare.

Di V. Maestà Christianiss.

Humiliss. e deuotiss. seruitore

Francesco Fondacci Caua. di S. Stefano.

non minus ingenio, quam sanguine
cum grauitate facili, tum acuminoso
ermixta, animi delectamenta perlegi, nihil in
uod hortodoxæ fidei, moribusque sacris aduerfetur
Datum in Conuentu Diuæ Mariæ de Paradiso Ci-
uiterbien. diē prima Iulij 1612.

Bernardinus Turaminus ordinis minor. de obferuantia
Guardianus in prædicto Conuentu ex ordine, & manda-
to Reuerendifs. Vicarij Generalis, Illuftrifs. Antiftitis
Viterbien. &c.

Imprimantur. Datum Viterbij in Palatio fancti Xifti
diē 3. Iulij 1612.

Io. Dominicus Iaconias Vicarius Gener.



D FVTVRAM REI M

accepimus dilectus filius Hieronymus, Viterbiensis, poemata, quaedam lingua Etrusca a Scipione Romano conscripta, in lucem edere intendat, vereaturque ne, quum in lucem opus poematum huiusmodi prodierit, alij qui ex alieno labore lucrum quaerunt, opus praedictum imprimi curent in ipsius Hieronymi praedictum, Nor eius indemnitati, ne ex impressione huiusmodi aliquod dispendium patiatur providere, ipsumque specialibus fauoribus, & gratijs proseguere volentes, & a quibusvis excommunicationis, suspensionis, & interdictionis, alijque Ecclesiasticis sententijs, censuris, & poenis a iure, vel ab homine, quavis occasione, vel causa latis, si quibus quomodolibet innodatus existit ad effectum praesentium dumtaxat consequendum harum serie absoluentes, & absolutum fore censentes, supplicationibus eius nomine Nobis super hoc humiliter porrectis inclinatis, eidem Hieronymo, ut durante decennio proximo a primeua dicti operis impressione computando, dummodo prius a dilecto filio Magistro Sacri Palatii approbatum sit, nemo tam in Vrbe, quam in vniuerso Statu Ecclesiastico mediate, vel immediate Nobis subiecto, opus praedictum sine speciali d. Hieronymi, aut eius heredum, & successorum, vel ab eis causam habentium licentia imprimere, aut ab alio, vel alijs impressum vendere, seu venale habere, vel proponere possint auctoritate Apostolica tenore praesentium concedimus, & indulgemus. Inhibentes propterea vniuersis, & singulis vtriusque sexus Christi fidelebus, praesertim librorum impressoribus, sub quingentorum ducatorum auri de Camera, & amissionis librorum, & Typorum omnium pro vna Camera nostra Apostolica, ac pro alia eidem Hieronymo, ac pro reliqua tertia paribus, accusatori, & iudici exequenti irremissibiliter applicari, & eo ipso absque ulla declaratione incurrendis poenis ne dicto decennio durante opus superscriptum, aut aliquam eius partem tam in magno, quam in paruo folio etiam praetextu additionum, aut explanationum in Vrbe, aut in reliquo Statu Eccles. praedictis sine huiusmodi licentia imprimere, aut ab alio, vel alijs impressum vendere, aut venale habere, seu proponere quoquomodo audeant, seu praesumant. Mandantes propterea dilectis filiis nostris, & Apostolica Sedis de Latere Legatis, seu eorum Vicelegatis, aut Praesidentibus, Gubernat. Praetoribus, & alijs iustitiis ministris, Prouinc. Terrar. uel locorum Status nostri Eccles. praedicti quatenus eidem Hieronymo, eiusque heredibus, & successoribus, seu ab eis causam habentibus huiusmodi in praemissis efficacis defensionis praesidio assistentes quandoque, ab eodem Hieronymo, seu alijs praedictis fuerint requisiti penas praedictas contra quoscunque inobedientes irremissibiliter exequantur; Non obstant. constitutionibus, & ordinationibus Apost. ac quibusvis statutis, & consuetudinibus etiam iuramento confirmatione Apostolica, vel quauis firmitate alia roboratis priuilegijs quoque; indultis, & literis Apostolicis in contrarium praemissorum quomodolibet concessis, confirmatis, & approbatis, ceterisque contrarijs quibuscunque. Volumus autem, ut praesentium transumptis etiam in ipso opere impressis manu alicuius Notarii publici subscriptis, & sigillo personae in dignitate Ecclesiastica constituta munitis eadem prorsus fides adhibeatur quae ipsis praesentibus adhiberetur si forent exhibita, vel offensa. Datum Romae apud Sanctum Marcum sub Annulo Piscatoris, die xxvij. Septembris M. DC. XII. Pontificatus Nostri Anno VIII.

S. Cobellutius.



LOVI, Lettori humanissimi, quelle Rime dell'Illustriss. Sig. Scipione Caetano così lodate, e bramate da tutti con tanto applauso, e desiderio d'hauerle; sì per la viuacità de concetti con leggiadria spiegati, e purità, congiunta con facilità, di stile, da pochi forse per ancora meglio espressa, & essercitata; come anco di gran gusto ad ogn'uno, cantando l'Autore di più oggetti con varij accidenti, e concetti, che ciascuno ve ne potrà trouare à suo gusto, e proposito con molto compiacimento, e diletto. Leggete adunque con quella sincerità, che si deue quest'opera, sopraggiunta dall'inmatura morte di questo nobilissimo Cavaliero, & viueτε felici.

Se leggendo trouarete fortuna, caso, fato, sorte, destino, & altre voci simili; è d'auertirsi, che l'Autore sempre intese parlare poeticamente, intendendo dinotare le seconde cause, dipendenti, & ordinate dalla prima cagione Dio Signor nostro con somma providenza, & onnipotenza infinita, alla quale il tutto ad ogni cenno di S. Diuina Maestà obedisce.



R. I. M. E.

DELL'ILLVSTRISS.

SIG. SCIPIONE

CAETANO.



ENTR'io me stesso in varij
lacci quinsi,

La lingua al canto in va-
rio suon disciolsi;

Molte pene soffrij, molte ne
fini;

Rado mi rallegrai, spesso mi dolsi.

Mille vane dolcezze al cor dipinsi;

Mille incerte speranze in seno accolsi;

Abbracciar pensai molto, e nulla strinsi;

E d'error sempre in nouo error m'innolsi.

Errai, nè biasmo hor da miei falli aspetto;

Perche errando, nel Regno errai d'Amore,

In cui par quasi il non errar difetto.

Dch scusi il mondo il vaneggiar d'un core,

Già fatto cieco da quel cieco affetto,

Ch'erra, e non vede ne l'error l'errore.

Ferimmi à pena da due luci uscita

In compagnia d'un amoroso sguardo

La saetta d'Amor, ch'io n'arisi, e n'ardo,

E n'arderò sin c'haurò spinto, e vita.

Canto, e piango il mio mal; non chieggo aita;

Ch'ogni soccorso, ogni rimedio è tardo,

Hor che scoccato è da begli occhi il dardo,

Apportator de la mortal ferita.

E' de l'armi d'Amore adorna, e cinta

La mia nemica; et io per me difesa

Non hò, ch'è in tutto ogni virtute estinta;

Hà ceduto il voler, l'anima s'è resa;

La speme è morta, e la ragione è vinta;

E la rocca del core à forza è presa.

Da te, Vittoria, ogni vittoria attende,

E vittoria di te non hà, nè spera

Amor, ch'al sol de tuoi begli occhi accende,

De tuoi begli occhi ogni anima più fera.

Tu vinci; e'l vinto al vincer tuo dispera

Del vincer suo; ma dal suo ben comprende,

Che vince alhor, che con vittoria altera,

Ad esser vinto da Vittoria apprende.

Gode Amor, che i bei lumi, ascoso gira,

Ne la gloria d'altrui, de la sua gloria;

Nè perche perda il perditor sospira.

E' vinto, e quasi vincitor si gloria;

E ben può dirsi vincitor, se mira

Ne la perdita sua la sua Vittoria.

Vittoria alhor, che in mezzo à nobil coro
 Di Donne usciste in bianca veste auolta,
 Fù con raro miracolo ritolta
 Da voi qual vostra ogni bellezza à loro.
 Quasi in ricco d'Amor cielo, ò tesoro
 In voi si vede ogni vaghezza accolta;
 Già la palma à le stelle i lumi han tolta;
 A i rubini le labra; e'l crine à l'oro.
 Non Donna nò, ma Dea sembraste; e Dea,
 Che vinse ogn'altra; e la vittoria haueste,
 Che à Vittoria negar non si deuea;
 Ma qual Donna, ò qual Dea sia, che non reste
 Vinta, se à voi diè quanto dar potea
 La bellezza terrena, e la celeste?

L'esser giunta per sangue à Duci, à Regi,
 E Nipote à Fernando, e figlia al figlio
 Di quel gran Cosmo, in cui non s'io pregi
 Più la fama de l'opre, ò del consiglio.
 Son fregi alteri, à quui del tempo artiglio.
 Non noce, ò morte, e fregi tuoi; ma fregi
 Piccioli à te, che sol'à te somiglio;
 Piccioli à te, che di te sol ti fregi.
 Ogni fregio immortal, ch'in se riserra
 Tributario à te diede il ciel seconda;
 Diede il nome del Mare à te la terra.
 E non deuea, nè potea dare il mondo
 Al nome tuo, che termine non serra;
 Campo minor de l'Ocean profondo.

4 Rime dell' Illustrissimo

O non sol di beltà fra noi divina
 Più d'ogni altra mortal dal cielo ornata
 Ma dal ciel più d'ogni mortal dotata
 D'ogni rara virtù, e pellegrina.
 O del gran sangue, che l'Etruria inchina,
 Et ammira la terra, in terra nata,
 O di Gallia già vinta, e soggiogata,
 E del suo Vincitor Sposa, e Reina
 Nel Regno tua per la pietà, ch'ei scorse
 In te, non men che nel suo Rege, in piede
 La Pietà, che giacea, lieta, risorse.
 Per voi s'accrebbe in chi credea la fede;
 Chi non credea per voi crede hora, e forse
 Crederà un dì chi non credea, nè creder

O de l'Orse, che Stelle il cielo aggira
 Orsa; in terra più bella, e più lucente
 Dal cui lume fatal chi ti rimira
 Gli occhi, e'l cor' abbaglian sì vede, e sente.
 Amor, che moue le tue luci, e gira,
 Ogni fredd'alma è d'infiammar possente
 Col purissimo ardor, che da te spira,
 Come da Stella più del Sole ardente.
 Tu stella sei, che nubiloso velo
 Non teme, e alhor, che fra noi splende, et erra,
 Sol d'honesto desio l'anime accende
 Per te la terra hor non invidia il cielo;
 Se Giulio in ciel con mille rai risplende,
 Risplende Giulia con più raggi in terra.

Giunto oue Amor, quasi in suo cielo aggira,
Donna, i tuoi soli, e luminoso aggiorna;
Il Tebro, che superbo alzò le corna,
Frenò l'orgoglio inusitato, e l'ira.
Per lo splendor, che dal bel volto spira,
La bella Roma al suo splendor ritorna;
Perche duuque non t'erge, e non t'adorna
Archi, e Trionfi, e come Dea t'ammira?
O gran virtù di duo begli occhi, il Nume
De l'onde arse ne l'onde, e fatto amante
Tornò tranquillo entro al suo proprio loco.
Hor che non puote ascoso in bel semblante
Amor, se placa in mezzo à l'ira un fiume,
Amor s'accende in mezzo à l'acque il foco?

O Reina del mar, ch'in Adria hai Regno,
E possente per Terre, e per tesoro,
Stimi assai più, che le Prouincie, e l'oro,
La virtù, ch'ha in te sola albergo degno.
Hor ch'onde auerse di nemico sdegno
M'affliggon tanto; lo per fuggir da loro,
Auido di riposo, e di ristoro,
Caro, e dolce refugio à te ne vegno.
Dch s'han forza, e valor preghière honeste,
Non sia da te mai disuiato, e torto
Il fauor fido de la man celeste.
Ella, da cui fu'l gran Mosè già scorto,
Ne le varie del mondo aspre tempeste
Sia Scella à te, come à me sei tu Porto.

*Alta Città, ch' in mezzo à l'onde hai nido ,
 Adorna, e ricca di bellezze tante ;
 Ch' Amor per te fatto d' Amore amante
 Lasciato hà Pafò, e derelitto hà Gnido .*

*Quand' io l'orgoglio di fortuna infido
 Fuggia scacciato peregrino errante ,
 Tù fosti à me , ch' in te fermai le piante ,
 Dolce albergo non sol ; ma dolce , e fido .*

*Non posso io nò quel , che poter desio ;
 Voglio almen quel che posso ; e viua , e fresca
 Di te memoria entro al mio cor si serra .*

*Piaccia hor voler , quel ch' io non posso , à Dio ;
 E col crescer de gli anni à te s' accresca
 Gratia in ciel , forza in mar , potenza in terra .*

*O Dea , ch' in grembo à l' Adriatiche onde ;
 Noua figlia del mar , dal mar nascesti ;
 Ch' in te , con te , nel nascer tuo trahesti
 Le gemme , e l' or , che' l' tuo gran padre asconde .*

*Santa madre d' Amor , che pure , e monde
 Voglie spiri ne' petti ; e rendi honesti
 I lasciui pensier , ch' à l' alme infesti ,
 Accefer fiamme insidiose immonde .*

*Tu ministra d' Amor , d' Amor nutrice ;
 Fa santa , e casta , à caste fiamme , e sante ,
 Vittima il petto , et holocausto il core .*

*Ama , et ama chi t' ama amata amante ;
 Ardi , et ardi chi t' arde ; ah ! che non lice ,
 Che la madre d' Amor non senta amore .*

*Se ben Donna da Marte il nome prendi ,
Non riserbi di Marte altro che'l nome ;
S'offendi tu , sì dolcemente offendi ,
Ch' auien ch'il mal felicità si nome .
Le guerre ei sol ; tu solo amore accendi ;
Ei solo i corpi , e tu sol l'alme hai dome ;
Prende , e lega ei col ferro ; e tu se prendi ,
Prendi , e legghi con gli occhi , e con le chiome .
Ei fere ; e feri tu ; ma la ferita
Sua noce al corpo ; e la tua gioua al core ;
Et hà col mal la medicina unita .
Tu sei nuntia di gioia ; ei di dolore ;
Ei ministro di morte ; e tu di vita ;
Ei guerriero de l'odio ; e tu d'Amore .*

*U'hà il Re del ciel , saggio Signor , concesso
In età giouenil canuta mente ,
E in anni acerbi , oltr' il deuer possente ,
Hà'l gouerno del mondo à voi commesso .
Perche qualhor da graui cure oppresso
Quel , ch'è di nome , e d'animo Clemente ,
Di pietà vera , e vera fede ardente ,
Fate il peso di lui peso à voi stesso .
Così l'anime resse eterne , e belle ,
Per Atlante sottrar dal nobil pondo ,
Il portator de la seluaggia pelle .
Voi sol sete nel tempo à lui secondo ;
Vn Rettor de' mortali ; vn de le stelle ;
Vn sostegno del ciel ; l'altro del mondo .*

Alhor che voglie à la ragion rubelle
 Mi guidar cieche in camin cieco; e torto;
 Errai nel mar de le mie colpe; e quelle
 M'haurian crescendo impetuosa absorto;
 Ma furo i rai di tua pietà le stelle,
 Ond' al vero camin fui volto, e scorto;
 E in mezzo à le più torbide procelle
 A me, Signor, fu la tua gratia il porto.
 Io per te viuo, e come tuo viuendo.
 Fermo in quel, ch' à te deuo i pensier miei,
 Seruo inutil sì ben, ma non ingrato.
 E rendo à te; quasi per te rinato,
 Per non poter quel che poter vorrei;
 Col voler quel che col poter non rendo.

Se per farti immortal penna mortale,
 Signor, sen vola, ou' il desio l'inuita,
 Ben di Fetonte, e d'Icaro è più ardita,
 E salir brama ou' il desio non sale.
 La tua gloria immortal rende immortale
 Sol la tua gloria; e l'altrui gloria unita
 Con l'altrui gloria; à l'altrui gloria è vita,
 E ti da gloria, à la tua gloria eguale.
 L'industre penna, à cui non è concesso
 Varcare il mar del tuo valor profondo,
 Consacra il Rossi al tuo gran nome impresso.
 Ei sostien del tuo nome à pena il pondo;
 Tu sei vita ad altrui, vita à te stesso,
 E iè penna la fama, e carta il mondo.

O' *TV*, che Duce glorioso, e figlio
 Di Duce sei, ch'in mille pugne, e mille
 Vinse, e fu sempre vincitore inuitto,
 Di Duce, che sprezzando ogni periglio,
 Con la sua fama hà termine prescritto
 A la fama di Cesare, e d'Achille;
 S'amorose fauille
 Da puro ardor di castitate accese,
 Di legitimo affetto,
 S'amoroso desio di noue glorie
 Han loco entro al tuo petto,
 Segui Amor, che ti chiama à noue imprese,
 A più certe vittorie,
 A più bel campo, à guerra più gradita,
 Oue s'acquista col morir la vita.
 Da le guerre di Marte horrido, e fiero
 Ministro d'ira, insidioso, audace,
 Vago di preda, et auido di sangue;
 A le guerre d'Amor volgi il pensiero,
 Ou'è dolce il languir, se pur si langue,
 Mentre langue à chi langue è vita, e pace.
 Marte è crudo, e rapace
 Figlio de l'Odio; Amor figlio è d'Amore;
 E s'auien, che s'adire,
 Ne le pene i diletti asconde, e serra;
 Fà dolcissime l'ire,
 S'ì dolce, che fan dolce ogni dolore.
 Marte è padre di guerra;
 E di guerra, e di morte Amore è padre;

Ma la guerra d'Amor di paci è madre.
 Marte è superbo effecutor di sdegno,
 Inuentor d'ingiustissime querele,
 E tiranneggia il titolo de Dio.
 Amor con leggi di giustitia il Regno
 Gouverna, e mesce col seüero il pio,
 Col duol la gioia, e con l'assentio il mele.
 Homicida, e crudele
 E' Marte; Amor porge la vita ascosa
 Ne le sue morti; e viene
 Misto col male à raddolcir l'amaro
 Vn dolcissimo bene,
 Che fa sembrar la crudeltà pietosa;
 S'accende, il foco è caro;
 Se prende, e lega, à chi da i lacci è cinto
 E dolce libertà l'esser auinto
 Marte amico di morte, i petti infiamma
 D'un'ira, ch'è di guerre empia nutrice,
 Nutrice, che d'horror si nutre, e pasce.
 Amor ministro è d'amorosa fiamma,
 Nel cui foco, morendo un cor rinasce,
 Ne l'arder lieto, e nel morir felice
 Amor, quasi fenice,
 Rinoua un'alma in più beata sorte;
 S'arde piaga, e rapisce;
 E' crudo sì, ma dolcemente è crudo;
 Sana alhor, che ferisce;
 E fa soaue nel morir la morte;
 E' strale à un tempo, e scudo;

*Ferisce sì ; ma feritor vitale ,
In un sol punto è medicina , e male .
Segui Amòr , che te chiama , inuitto Duce ,
Non à far stragi inusitate , e prede ;
Non contra fiera ; impetuosa gente ,
Amor l'amante à guerreggiar conduce
Contr'amata d'Amor non meno ardente ,
Nel cui bel volto lampeggiar si vede
Con la pietà la fede ;
Amata ch'ama ; e se talhor nemica
Si mostra , e in lei non cessa
L'ostinato rigor , la fa rubella
A l'amante , à se stessa ,
Vn'honesto desio d'esser pudica ;
Nemica è sì ; ma bella
Nemica , che l'amante adora , et ama ,
E vieta à lui quel , che di lui più brama .
Son de serui d'Amor fidi , e costanti
Nemiche sol ; serue costanti , e fide
Nemiche à chi d'amore Amore accende ;
Nemiche sì , ma desiate amanti ,
In cui rigor , che con pietà contende ,
Affida più , quando men par che affide .
Ami , e vincer confide .
Vn'amante fedel ; ch'al fin con prieghi
Si vince ogni guerriera ,
Ogni beltà , c'hà l'honestate armata
D'una pietà seuera ,
Che niega à se quando altrui par , che nieghi ;*

E dolcemente irata

Fugge, ma fugge, hora crudele, hor pia,

Quel che seguir, più che fuggir desia.

Segui Amor, che con nodo eterno, e santo

Ti lega à Donna, in cui non sò s'io pregi

Più la bellezza, ò la virtù, che l'orna,

C'hà d'honesta, e di bella il pregio, e'l vanto;

Ch'è de fregi de suoi non meno adorna,

Ch'adorna, e ricca de suoi proprij fregi.

Nasceran Duci, e Regi

Da voi, già il veggio; e tu mirando altrui,

Vedrai te stesso in loro;

E i nemici de l'opre empie, e nefande.

Aui tuoi, che già foro

Sì degni; e quel, che del gran Rege, à cui

Il titolo di grande

Fù tributo di genti oppresse, e donne

Non men le glorie hereditò, ch'el nome

Al Gran Duce Canzone

Vanne, e di. Cresca entro al tuo petto il foco

Con la beltà, che veste

La Sposa tua; che s'hor ne l'alba à pena

Si può chiamar celeste,

Se ben nel campo de mortali hà loco,

Qual fia, se più serena;

Dopo l'Alba l'Aurora apparir suole.

E più seren dopo l'Aurora il Sole.

Than congiunta à gran Duce Amore, e Dio,
 Nè col tuo bene à viuer lieta imparo
 L'anima; e piango il tuo partire, e'l mio,
 Son di conforto à me medesima auaro.
 Con te partendo ogni mia ben partio;
 Nel tuo partir, parte di me più cara,
 Partij diuisa da me stessa anch'io;
 E restò meco ogni dolcezza amara.
 Guerra eterna al mio petto i pensier miei
 Fanno, e nel mezzo de pensier talhora
 Sorge un desio di riuèderti ardente.
 Ma chi bramio di riuèder, s'ogn'hora
 Non riuèduta, ti riuèggio; e sei
 Sempre à gli occhi de l'anima presente.

Oue ferma le luci, e le raggira,
 La fatal di mie pene effecutrice,
 Dolcemente crudel, guerra predice,
 E minaccia martiri incendio spira.
 Ma così la pietà mesce con l'ira,
 E di questa, e di quella apportatrice;
 Che ben tre volte si può dir felice
 Chi morendo per lei piange, e sospira.
 Perche, ben che s'accenda, e si consume,
 Stima beata, auuenturosa sorte
 Morire amando un così degno oggetto;
 E tanto apprezza de begli occhi il lume,
 Che'l tormento gli è gioia, e'l mal diletto,
 Refrigerio l'ardor, vita la morte.

Se ben febre importuna il sen m'accende
 D'impetuoso, insolito calore,
 Scimo pena più ria, che lo splendore
 Di due stelle fatali à me contende:
 Che, se da lor la vita mia dipende,
 E sotto lor già destinommi Amore,
 Il non vederle è d'ogni duol maggiore,
 E mal che via più d'ogni mal m'offende.
 Viue stelle d'Amor, se da voi sole
 Ogni mio male, ogni mio ben deriva,
 Vn vostro raggio il mio dolor consola,
 Alhor s'à voi parrà, ch'io canti, o scriva
 De la vostra virtù; dirò che'l Sole
 Tenebroso per se, per voi s'annua.

Dunque il mio Sol di mille raggi adorno
 A me togliendo; ad altri il giorno adduce.
 Nè di di picciol segno à me traluce
 Fra tant'horror, che mi circonda intorno.
 A qual miseria, misero; à qual scorno
 A qual empio destino Amor conduce,
 Le mie tenebre, ah! tasso; altrui dan luce;
 Gode altri ohime con la mia notte il giorno.
 Tù mio destin, tu contra me pur t'armi,
 E mesci il tuo tù con l'altrui furore,
 Per celar quel, che non potrai celarmi.
 Incrudelisci; incrudelisca Amore;
 Che tù non puoi, ch'egli non può vietarmi,
 Benche à gli occhi sia notte, il giorno al core.

Godi, terra felice; il mio bel Sole non volli
Apportator di primavera eterna;
Godi pur, che sarai quando più terna
Produttrice di rose; e di viole
E se l'anime prende, e come suole
Accende i cori in crudel fiamma interna,
Di chi s'affissa à la beltà superna,
A te non far che la tua gioia inuole
Godi beata; e i fieri incendi; e i nodi
Più che puoi fuggi; e t'io desir mal saggio
Ah per Dio non t'accenda, e non t'annodi.
Godi pur quel che dà begli occhi il raggio
Apporta à te, terra felice; e godi
Nel verno i fiori, e nel Dicembre il Maggio.

Quel Duce inuitto, che del Trace altero
Sì spesso i Duci, e gl'impeti sostenne;
E sostenendo alte vittorie ottenne,
Tre volte eletto à solleuar l'Impero;
Molto seppe, oprò molto; e nel pensiero
Chiuso un desio di più grand'opre tenne;
Ma quelle, che seguiàn; morte preuenne,
Non men nemica à Cesare, che à Piero.
Hor, che disciolto è dal mortal suo velo,
Gode quel bene, oue ogni ben si ferra,
De l'istessa sua gloria acceso in zelo.
Mutata in pace hà nel morir la guerra,
Trionfa; e mira; trionfando in cielo,
Quel che già vinse guerreggiando in terra.

Qualhor meco guerreggia il mio pensiero, ibid
 Ch'io pietoso ver voi, ver me non fido,
 Qual serpe, o Filli, entro al mio petto annido,
 Amo, et odio in un punto, e temo, e spero.
 Amo voi, me stesso odio; in me dispero, ibid
 Spero in voi; ma sperando in voi diffido;
 Mi spauento per voi, per voi m' affido. ibid
 Fra speranza fallace, e timor vero. ibid
 Così à me crudo, et al mio ben rubello, ibid
 Nutrisco in me, fatto da me difforme;
 Il pensier mio, che del mio mal si pasce.
 E s' audace talhor da mè lo suella, ibid
 Nouo Proteo, e nou' Idra in mille forme,
 Con mille capi entro al mio cor rinasce. ibid

Se ben, crudel, dal mio destin fui spinto. ibid
 Ad honorarui, à darui in preda il core;
 Non però tanto, ei se ne feo signore,
 Che ne fosse il volere oppresso, e vinto.
 E se per voi da mille lacci cinto. ibid
 Mi trouo, e uiuo in sempiterno ardore;
 Hà fatta nel mio cor forza maggiore,
 Che la mia stella il volontario instinto.
 E giusto il ciel, nè sforza il pensier nostro;
 Inclina hor me, perch'io me stesso inclino,
 Che col mio contra'l suo poter non giostro.
 In me congiunto è col voler diuino ibid
 Il mio volere; e questo core è vostro
 E per elettione, e per destino. ibid

Crudelissima Filli

*Almen, poi che non credi
A gli occhi miei, quel che con gli occhi vedi,
Aprimi il petto, e'l core,
E tu, che in lor se' impressa,
Fà del vero ardor mio fede à te stessa;
Auenturoso ardore,
Gloriosa ferita,
Felicissima sorte,
Se quella fe, ch'io non ti feci in vita,
Ti farò, Filli mia, con la mia morte.*

*Inuitto Re, che d'un'inuitto Regno,
Ch'a te deueasi, et era à te vietato,
Ti sei (pietoso vincitor) mostrato
Per sangue sì, ma per virtù più degno.
In te, quasi in suo specchio, à più d'un segno
Hà visto il mondo ogni valor rinato;
Ogni valor, cui giustamente hà dato
Lode ogni antico, ogni moderno ingegno.
Felice età; che s'in te gli occhi gira,
In te più Duci; e in ogni tua vittoria
Mille, e mille vittorie intenta mira.
Felice età; che mentre à te dà gloria,
La gloria sua ne la tua gloria ammira,
E in te di se più che di te si gloria.*

L'inuitto Henrico, al cui valor s'ourano
 Di valor vero ogni valor cedeo;
 Henrico, che col Gallo, e con l'Hispano
 Pagnar à un tempo, e trionfar solea.
 Henrico, che col senno; e con la mano,
 Quanto bramò poter, tanto potea,
 E' morto; e morta è del valore humano
 Seco ogni gloria, che la terra hauea.
 Vinse, e domò l'hereditario Regno;
 Nè serbò poi contra i domati in guerra
 Nel magnanimo petto ombra di sdegno.
 Lo trafisse empia man; breue urna il serra;
 Ma de le glorie, ond'ei di gloria è degno,
 La fama è tromba, e termine la terra.

Quel fuoco, ch'io pensai che fosse spento,
 In riueder di chi l'accese il Sole,
 Et in udir le dolci sue parole,
 Nel petto mio già rinouato io sento.
 Talhor bramo scoprirle il mio tormento,
 E veggendola pia più che non suole,
 Dico fra me, forse il mio mal le duole,
 Ma pentendomi poi tremo, e pauento.
 Amor m'affida, e dice. Hor non sai quante
 Volte in chieder pietà, pietà ritroua
 Ne la Donna, che segue ardito amante?
 Ma poi dice timor. Tu sai per proua,
 Che con la tua, ch'è solo à se semblante,
 Il tacer noce; e'l fauellar non gioua.

*Perche con l'onde, che crescendo hai sparte,
 Mi vieti, inuido fiume, il ben concesso
 Dal cielo al mondo, e dal desio promesso
 A gli occhi, che ne fanno à l'alma parte.
 Frena il furor, che me da me diparte,
 E toglie à me di ritrouar me stesso
 In Filli, che lontana hò sempre appresso,
 In Filli, che da me giamai non parte.
 Deh, se'l Tebro non ode, oda i miei prieghi
 Amor, s'offese quel, questo difenda;
 E se vieta à me l'un, l'altro m'offrisca.
 Quel che'l Tebro mi tolse, Amor mi renda;
 Quel che nega rigor, pietà non nieghi;
 Quel che l'acqua disgiunse, il foco unisca.*

*Hor che'l Tebro vi cinge, il pianto affreno
 Ne gli occhi miei timido, ohime, che l'onda,
 Che quasi in fonti in lor nasce, et abonda,
 L'accresca, e turbi il bel viso sereno.
 Ma ministro il mio male, e chiudo in seno
 La morte mia, che rapida, e profonda
 Ogn'hor più fassi; e'l petto in guisa inonda,
 Che'l cor ne langue, e l'anima vien meno.
 Si che dal corso impetuoso oppresso
 De le lagrime mie, per esser pio
 A voi Donna, crudel sono à me stesso.
 Ma morendo per voi morir desio,
 Poi che viuer con voi non m'è concesso,
 E sia vita, e non morte il morir mio.*

Dopo l'hauer, solo à gran cose intento,
 Resi à Cesare, e Pietro alti, e pregiati
 Dominij, e gli anni veramente aurati
 Al mondo, oue ogni bene era già spento.

Dopo l'hauer con publico contento
 Discinto il ferro à i duo gran Regi armati;
 E come il tempo richiedea mostrati
 Hor rigore; hor pietate, hor ardimento.

Dopo mille, e mill'altre opre diuine
 Clemente in pace glorioso, e in guerra
 Volando à Dio fece da noi partita.
 Et hor, se morte à la mortal die fine,
 Hà principio immortal di doppia vita;
 Perche in ciel. viurà l'alma, il nome in terra.

Spirto diuin, che nel terren tuo velo
 Non ponesti in oblio d'esser Clemente,
 Se bene in te sempre egualmente ardente
 Fù di giustitia, e di pietate il zelo.

Quì seme hai sparso di virtuti; e in cielo
 (Morto à questa mortal vita presente,
 Ma rinato oue hai vita eternamente)
 Non ti toglie i lor frutti ardore, ò gelo.

Tù da noi parti; e nel partir la terra,
 Che già reggesti, e l'Ocean profondo
 In pace lasci, che trouasti in guerra.

Così per te, che l'hai purgato, e mondo
 Del mal, che più d'ogn'altro mal l'atterra,
 Si può dir mondo veramente il mondo.

Quella, ch'è del mio sen l'aura vitale,
 Spira da gli occhi un refrigerio al core,
 Che temprà il foco; ch'in virtù d'Amore
 Con essi accese, e fa soave il male.
 Felicissimo mal, che vien da tale
 Cagion, che medicar puote il dolore;
 Ardor beato, auenturoso ardore,
 Che n'apporta la vita, et è mortale.
 O bell'aura d'Amor, che sei possente
 Di far nascer ne l'alma hor lieta, hor trista
 Per l'istessa cagion contrarij effetti.
 Chi sarà che non brami, e non aspetti
 Volontario nel sen la fiamma ardente,
 Se con sì dolce refrigerio è mista?

- A. *FILLI* mia, s'al mio seno
 Nieghi scemar l'ardore,
 Non mi negare almeno
 Amore in premio del mio saldo amore;
 E s'amar me non brami,
 Consenti sol, che non amato io t'ami.
- F. *Aminta*, entro al tuo petto
 Spegni tu stesso il foco;
 S'Amor hà in te ricetta;
 In me desio sol d'honestate hà loco;
 Nè l'amor tuo costante
 Come amata voglio io, nè come amante.
- A. Poi che pregando io vedo
 Te più dura che sasso,

Che gioua à me s'io chiedo?

Chied'io, tu nieghi; e non t'accorgi (ahi lasso)

Che negando à miei prieghi,

Quel che negar non si deuria tu nieghi.

F. Se negando io t'offendo,

Offesa in me riceuo

Da te maggior chiedendo;

Io nego à te quel che negar più deuo,

Nè consentir saprei;

Tu chiedi à me quel che men chieder dei.

A. Un'amante fedele

In van pensa, in van spera

In amata, che cele

Sotto vel d'honestate anima altera;

Che fugge, odia, e disprezza,

Chi la segue, chi l'ama, e chi l'apprezza.

Diuino è il bel, che del suo bel vi veste
 Olimpia; e in mezzo al più indurato gelo
 Desta in voi fiamme di diuino zelo,
 Benche sia cinto di terrena veste.
 Voi per alto destin del cielo haueste
 Il nome; e'l nome hauer deuea del cielo
 Chi l'hà in se senza nube, e senza velo
 Più vago assai, che non è quel celeste.
 Io per voi scarco di terreni affetti,
 Voi sola ammiro; e s'hò da voi fauore,
 Che noce à me, che Giouè in ciel s'adiri?
 Che curò io, che la diu tuoni, o faetti;
 Pur che qua giù soauemente aggiri
 Benigno il ciel de bei vostri occhi Amore?

O Signor sacro, in cui la patria Roma
 Scorge valor, ch'ogni valore eccede,
 In cui'l gran fregio de l'ornata chioma,
 Ben che sia d'ostro, à gli altri fregi cede.
 O solo eletto à disgrauar la soma
 Al Rettor santo de la santa Fede,
 O di quei ch'ancor teme Africa doma,
 Non men per gloria, che per nome herede.
 Tù quella altera, e gloriosa lode
 In pace hai, che i due Scipij ebbero in guerra;
 Hor qual fia penna, che t'inalzi, e lode?
 Ogni rara virtù, ch'in te si ferra
 Ammirar può, mentre le mira, et ode;
 Ma non lodar quanto deuria la terra.

O Signor degno de l'honor, ch'è in voi,
 Come degno è di voi l'honor che hauete,
 Tai raggi in terra di virtù spargete,
 Che Febo in ciel spiega men chiari i suoi.
 Voi, caro al Padre de sacrati Heroi,
 Il gran peso, ch'ei regge, in voi reggete;
 E in voi, reggendo, è tal valor, che sete
 Grato à quello, à Dio grato, e grato à noi.
 S' à cantar vostre lodi alto ardimento
 Talhor mi sprona; alto timor m'affrena,
 Perche è pronto il Volere, il poter lento;
 E dico. O folle, e qual desio mi mena?
 Appressar con qual arte à Sole io tento
 Di celeste virtù penna terrena?

Bella Imagine, e pia, ch'infiammi, e splendi,
 Noua face d'Amor, con noue faci;
 Specchio del Sol, che mentre accendi, e sfaci,
 Con te, per te; ma non di te m'accendi.
 Tu non odij chi t'ama; e se non rendi
 Pietosa i guardi, affettuosa i baci,
 Non nieghi à gli occhi, et à le labbra audaci
 Quella pietà, che viua à me contendi.
 Miro in te, bacio in te colei, che viua
 Rimirata si sdegna; e baci, e guardi
 Ingiusta vieta à le mie giuste voglie.
 Arde vera, il mio cor, tu finta, l'ardi;
 Ella è Filli, e tu Filli. ah! perche, schiua,
 Quel che tu non mi nieghi, ella mi toglie?

*Crudel tu parti, e nel partir la parte
Miglior di me teco ne porti; et io
Col corpo sol resto in me stessa, e'l mio
Cor segue teco l'anima, che parte.
Se frenar bramo il mio dolore in parte,
Un geloso timor frena il desio,
Timor che parta dal tuo cor quel Dio,
Che me da me nel tuo partir diparte.
Deh poi che'l ciel d'ogni mio ben mi priua,
Serba almen vivo entro al tuo sen l'ardore,
Come nel mio serbo la fiamma io viva.
Unisca noi, benche diuisi, Amore;
Non voler, Tirsi mio, che resti io priua
Del mio core in un punto, e del tuo core.*

*Lucretia il ferro nel suo sen riuolto,
Oltr'ogni fede intrepida, et ardita,
Liberò Roma, e'l suo valor sepolto
Destò, morendo, à gloriosa vita.
Hor questa, che da quella il nome hà tolto,
Noi fere, e n'hà la libertà rapita;
Ma loda i lacci chi ne i lacci è inuolto,
E ministra di gioia ogni ferita.
Se co begli occhi chi la mira impiaga,
Col guardo suo, ch'è feritor vitale,
Più dolcezza, che duol porge à la piaga.
L'anima ch'è piagata hà gloria tale,
Che più piaghe desia, del suo mal vaga,
Sol per quel ben, che le cagiona il male.*



Languè à morte vicina

Amarillide ; et io

Piango in un tempo il suo morire, e'l mio ;

Che conuerrà che mora

La vita mia con la sua vita à un'hora.

Se partirà (deh nol consenta il cielo ;

Che la formò sì bella)

L'anima sua dal suo leggiadro velo,

L'anima mia con quella

Andrà , partendo , unita .

Così noi , che congiunto

Giamai , viuendo , non haurà la vita ;

Congiungerà , ma con diuersa sorte

In quell'estremo punto

Del morir nostro , col morir , la Morte .

Mentre vicina à morte

Pallidetta languia

Amarillide mia ,

Anch'io correndo una medesima sorte ,

Languia à quel languire ,

Aspettando la morte al suo morire ,

Hor riprende il mio core ,

Che languia con lei , con lei vigore .

Dipende ogni mia noia ;

Deriua ogni mia gioia

Sol da lei sola ; e viene

Dal suo male il mio mal , dal bene il bene .

Degno frutto è, Signor, del tuo valore
 Quel lucid'ostro, onde fiammeggi, e splendi;
 Anzi frutto non è, ma ben'è fiore,
 Per cui di gloria altero frutto attendi.
 Douuto è pria, che conseguito honore;
 E più luce gli dai, che non ne prendi;
 Se porge a te col suo splendor splendore,
 Co'l tuo splendor doppio splendor gli rendi.
 S'in età così verde a te predico
 Maturi honori, il tuo saper profondo
 Preueder fammi, e preuedendo io'l dico.
 Non hà di te spirto più degno il mondo,
 Nouo Cigno del Mincio, à cui l'antico
 Nel tempo è primo, e nel valor secundo.

Signor, che con diuerse ombre, e colori
 Hor vaghe, hor fiere imagini dipingi;
 E mentre adombri variando, e tingi,
 Dai vita, e spirto à chi di vita è fuori.
 Alhor che altrui con dotta man colori,
 Te stesso ancor fregi di gloria, e cingi;
 In noi te stesso à noi colori, e fingi
 Ne le menti, ne l'anime, e ne' cori.
 Felice è quel, cui vita, e spirto apporte,
 Nouo Prometeo, di tua man; che priuo
 Del uiuer primo hà uiuer nouo in sorte.
 Viuo hà due vite; e dopò'l uiuer uiuo
 Hà uiuer morto, oue non può la morte;
 Spira senz'alma; e senza vita è uiuo.

Il nome à te ben si deuea di quella
Helena, che la fama auien che canti,
Fra quante par che di bellezza vanti
Non senz'alta ragion per la più bella.

La belta sua, ch'in te si rinouella,
Dopo tanti anni, e tanti lustri, e tanti,
Già degna schiera di famosi amanti
Di lor proprio voler t'hà fatta ancella.

Arse Troia per l'altra incenerita.

Roma è per te; ma gradì lei gli amori;
Odi tu di chi t'ama amore, e vita.

Di rapine, e di morti ella, e d'ardori,
Fù (rapita) cagion; tu (non rapita)
Ardi, uccidi, e rapisci anime, e cori.

Deh mira, Amor, quei fiori,

Quei fiori, Amor, che priui

Di bellezza, e d'humor languiano homai,

Han nel petto di Fillide più vini

I perduti colori

Da gli amorosi rai.

Ma, lasso, io non m'aueggio,

Che rimirando ammiro

Quel, ch'in Fillide miro,

Quando Fillide i veggio.

Nascer sotto al bel piede

Vid'io rose, e viole;

Ma chi di lei miracoli non crede

S'hà nel sen l'Alba, e ne begli occhi il Sole?

O disceso dal cielo Angelo in terra,
 Per quei mali fugar, che à commun danno
 Dal vaso usciti di Pandora, hor fanno
 Perpetua al mondo, insidiosa guerra.
 L'alta virtù, che nel tuo sen si serra,
 Ti fa stimar da quei, che hor sono, e fanno,
 Già pari à quel, cui tanta gloria danno
 Ne l'arte, che del mal le forze atterra.
 Quando il più caro, e pretioso pegno,
 Che Dio mi diè tanto languia; fu tale
 Il tuo valor, che conservollo in vita.
 Era l'anima homai giunta à l'uscita;
 Hor viue; e ben si richiedea l'ingegno,
 E la cura d'un'Angelo al suo male.

Sembrano, ò bella Clori,
 Gli occhi tuoi Soli ardenti,
 Onde accese facelle à i petti auenti.
 Morono ardendo i cori
 Di morte sì soaue,
 Chè'l morir non gli è graue,
 Anzi par che gli apporte
 Nel morir vita più vital la morte.

Quando la vostra mano bonta
 Giungete à la man mia,
 Clori leggiadra, e pia,
 Ascoso in dura spina mi,
 Amor, ch'era inuisibile fra noi,
 Punse me, punse voi. Fù forse un segno
 Questo à noi del suo sdegno?
 Fù forse augurio di mortal ruina?
 Ma che tem'io, se viene
 Misto col male il bene?
 Clori à me voi, come desio, congiunga
 Amore, e poi quanta può punger punga.

Elicopida mia s'un vero amore,
 Vna fede non finta, un'ardor certo,
 Dopò lungo servir s'acquistan merto,
 Non negar' al tuo seruo il tuo fauore.
 Tù da cui sola in me nasce il valore,
 Tù cui sola hò me stesso in dono offerto,
 A l'alma, che per te tanto hà sofferto
 Dà quel, che tù sol le puoi dar, vigore.
 La gloria altrui sol per tua gloria fia,
 S'in giostra haurà col tuo fauor vittoria,
 Chi per te sol la spera, e la desia.
 Il mio cor, che qual tuo, di te si gloria
 S'alleggerà ne la vittoria mia
 Più de la tua, che de la propria gloria.

In voi, Donna, si scorge, in voi risiede
Beltà, virtute; e questa, è quella è tale;
Che non sembrate già cosa mortale;
Ma ciascun Palla, ò noua Dea vi crede,
Nè la bellezza à la virtù precede,
Nè la virtute à la beltà preuale;
Ma che sol fiate à voi medesima eguale.
L'una, e l'altra di lor fan certa fede.
Lieue dono del ciel, vano, e fugace
La beltà parui, e di virtute il vanto
Stimate; ch'è ne l'alma altra bellezza,
Felice Donna, à chi gradisce, e piace.
La virtù solo, à cui l'animo santo
Fà dispreggiar quel, che da noi s'apprezza.

Miro, Lidia, quei fiori,
Tuo dolce dono, e mentre in loro io miro,
Spenti i viui colori, e'l verde manto,
La tua bellezza ammiro;
E fra me dico. O quanto
Di Primavera sei,
Lidia, più bella; à lei
Mancano i fior se uerna;
Ma tu nel volto hai primavera eterna.

Quel vago sen, che di sua mano Amore
 Tutto cosparse di ligustri, e rose,
 Su'l petto mio Clori leggiadra pose,
 Per sanarmi di fuor lieue dolore.
 Ma quanto questo diuentò minore,
 Quando tanta virtute à lui s'oppose,
 Tanto il foco, che dentro Amore ascosse,
 Più fero forse ad infiammare il core.
 Così dal mal mi guarda, e mi difende,
 Vn dolor sana, e fa più l'altro atroce,
 E credendo giouar m'arde, et offende.
 Hor sò, lasso, per proua (e ben mi noce)
 Che vicino, e lontan quel seno accende;
 Ma quanto è più vicin, tanto più coce.

Dunque vn, che à l'oro hà sol le voglie intente,
 Vn che mostrato hà con l'allontanarsi,
 Che sono ò finte le sue fiamme, ò spente,
 Osa in merto d'amor meco agguagliarsi?
 Se non ardea quando vi fu presente,
 Lontano agghiaccia; e crede d'acquistarsi,
 Filli, gratia appò voi col dimostrarvi
 Non men da lungi, che da presso ardente.
 Dunque esser può (ma nol credo io) che sia
 Gradito al par de l'amor mio l'amore
 D'vn, che voi men, che l'oro ama, e desia?
 Dunque hauran forza egual nel vostro core
 La fede, ò Filli, e la perfidia; e sia
 Agguagliato al non finto il finto ardore?

*Mira, deh mira, ò Clori,
Come adorna il bel velo
Del matutino cielo
L'Alba di mille fiori,
Contempla in lei la luce,
Di cui sì ricco è de tuoi lumi il Sole,
Che tali in te produce
I ligustri, le rose, e le viole.*

*Mira, mira la terra,
Chè'l ciel mira, e vagheggia;
Anzi col ciel garreggia,
E fiori apre, e disserra,
Contempla in lei gli usati
Effetti del tuo piè, da cui dipinti
Son dolcemente i prati
Di narcisi, di gigli, e di giacinti.*

*Mira quel fior, che nacque
Bianco, e cangiò colore
Per la madre d'Amore,
Per la figlia de l'acque;
Deh contempla in lui quello
Color, che t'orna vagamente il volto,
In cui quanto hà di bello
Per abbellirlo hà la bellezza accolto.*

*Mira quell'amaranto,
Che di fiore immortale,
Sol perche non è frate,
Ha degnamente il vanto.
Mira, che à lui non cede*

Del tuo candido seno il bello eterno,

In cui fiorir si vede

Vn' April, che non teme ira di Verno.

Mira il fiore odorato,

Che del nome d'Aiace

(Mutamente loquace)

E con vaghezza ornato;

Mira in lui de le ciglia

Tue la sembianza, in cui si vede impresso,

Con altrui merauiglia,

Senza'l nome d'Amore Amore istesso.

Mira Clitia, che al vago

Lume del Sol, che nasce

Si riuolge, e si pasce

De l'aspettata imago.

Mira in lei me, che miro

L'albergo tuo, sin ch'io ti veggio; e poi

Sempre intorno m'aggiro

Al chiarissimo Sol de gli occhi tuoi.

Così nel vago loco,

Che'l gran Lume d'Etruria in Roma eresse

Discoprendo il suo foco

Le bellezze di Clori Aminta esprese.

O del gran Re, ch'in tanti Regni hà Regno,
E del Duce maggior, ch'in terra spiri
Nipote, e figlio, che di gloria aspiri
In sì verdi anni à sì sublime segno.
Ben che l'honor, che di Virtute è pegno,
Ne l'ostro, onde sei cinto il mondo miri,
Non però auien, ch'in te l'honore ammiri;
Ma la virtù, che de l'honor fa degno.
Nel fior de gli anni in te Virtute eguale
Si scopre à quella, che scoprir si suole
Per lunga età ne i Principi migliori.
Hor se del valor tuo son tali i fiori,
Quai siano i frutti? e se l'aurora è tale,
Qual sarà poi de le tue glorie il Sole?

Filli, se ben solo il mio mal ti pàsce,
E mi sdegni, e mi fuggi; io tuttauia
E t'adoro, e ti seguo; e mai non fia,
Che d'amarti, e seguirti in terra lasce.
Anzi ben che da te non si tralasca
Cosa, che sai, che di dolor mi sia,
Pur che habbi un giorno à diuenirmi pia;
Dolce speme nel cor spesso à me nasce.
Questa speme in amor mi fa fedele,
Questa è sola cagion, ch'io non dispero;
Nè di te fo, come deurei, querele.
Filli io sò certo (non che credo, e spero)
Che sarai pia quanto mi sei crudele,
Chè'n Donna non fu mai stabil pensiero.

Che gioia , ah! lasso , ò desiata , e cara .
 Donna , ben che infedel , ben che incoostante ,
 Sparger sempre per voi lagrime tante ,
 E uiuer vita dolorosa , amara .
 Se de rai del bel volto , e de la chiara
 Luce , che splende ne le luci sante
 Sete ad infido , et importuno amante
 Più liberal , ch' à me non sete auara .
 Un' ardor finto , un' amator indegno ,
 Vn c' hà diuiso in mille parti il core ,
 E scherne alhor , che più d' amar fa segno ,
 Puote dunque in voi più , ch' un vero ardore ;
 D' un' amante fedel , fatto è più degno ?
 O giustitia ingiustissima d' Amore .

Somiglia fronde , à cui fa guerra il vento ,
 O picciol legno in mezzo al mar sonante
 La Donna mia , che in tante parti , e tante
 Si raggira , e si volge in un momento .
 Hor di gioia è ministra , hor di tormento ,
 Hor incerta nemica , hor dubia amante ;
 E in amar varia , in variar costante ,
 Hà'l pensier vario , in varie parti intento .
 Hor arde , hor gela ; e l' ardor suo comparte ,
 Prodiga à mille amanti , in mille ardori ;
 Quasi raggio del Sol , ch' in rai si parte .
 Fà mille alme d' un' alma ; in mille cori
 Cangia , infida , un cor solo ; ah! con qual' arte
 Vn' amor si diuide in tanti amori ?

*Alhor che sdegno, d' mio bel Sol mi vinse,
Sdegno che Amor forse rendea più ardente,
Era sì piena di furor la mente,
Ch' à scriuer quel, ch'io non deuea mi spinse.
Ma poi che l'ira la ragione estinse,
Vede l'alma, e conofce apertamente,
Che cieca errando (e se ne duole, e pente)
Qual sete nò; ma qual bramò vi finse.
E s'auerà, ch'io di perdòn fia degno,
Sarà più pronto in emendar l'errore,
Che non fu pronto ne l'errar l'ingegno.
S'arsi, arderò, ma di diuerso ardore;
Se sdegno note mi dettò di sdegno,
Sol note Amor mi detterà d'amore.*

*Scrisse la man quel che dettò lo sdegno,
Lo sdegno, che mouea graue dolore
Contra l'eterno variar d'un core,
Che volge un liue, et incostante ingegno.
Hor le note, che d'ira apertò segno
Furo, e d'ira giustissima d'amore;
Son care à Lidia; e fa più d'un Pastore
Talhor d'udirle di sua bocca degno.
Felice me, poi che odiose note
Di sdegno, ond'io sdegno aspettar deurei
Per la bocca di Lidia Amor fa note.
Felice me, poi che son care à lei,
Che altrui cara, e gradita altrui far puote
Più graditi, e più cari i versi miei.*

Amor, homai ch'è per me stesso in veggio,
 Ch'ingiusto esser ti par quando sei giusto,
 E stimi crudeltà l'esser pietoso,
 Del mal dolente, e timido di peggio,
 Spengo la fiamma, e scioglio il nodo ingiusto
 De la perduta libertà bramosa
 Anzi di dir son oso,
 Che non sà pensar come
 Gli huomini ciechi il diuin nome danno
 A chi, sotto quel nome
 E' de cori, e de l'anime tiranno;
 Perche chiamato indegnamente è Dio
 Chi tiranneggia, e sprezza il giusto, e'l pio:
 Tu di giustitia, e di pietate ignudo,
 Di mille petti, e mille cor fai scempio,
 Apportator d'ogni più fiera morte;
 Con chi chiede pietà tu sei più crudo,
 E fuor d'ogni costume iniquo, et empio
 Con chi vinto si dà, ti fai più forte;
 E se talhora à sorte
 L'inhumano pensiero
 Cerchi celare, in crudeltate accresci;
 Et à noi più severo
 Rassembri alhor, perche confondi, e meschi
 Col duol la gioia, e con l'assentio il mele;
 E mostrandoti pio, sei più crudele.
 Quest'alterezza tua vien da colei,
 Che Donna nò, ma già fu viuo scoglio
 A miei sospiri, e del mio pianto à l'onde.

Ma come hoggi hanno fine i dolor miei,
 Haurà presto ancor fine il vostro orgoglio
 Col bel de gli occhi, e de le treccie bionde,
 Che tutto quel ch'asconde,
 Sotto se il ciel superno.
 Sarà preda del tempo inuidio edace,
 Nè puot'esser eterno;
 Si che solo durar può la tua face,
 O ministro di stragi, e di rapine,
 Quanto han raggi i begli occhi, et oro il crine.
 Tosto che'l bel da gli occhi, e da la chioma
 Partirà, partirà con esso ancora
 Il poter vostro, onde sì alteri sete.
 Qual core acceso, ò qual fia presa; e doma
 Alma da voi, se voi sarete alhora
 De la fiamma priuati, e de la rete.
 Nè tu, nè lei potrete
 Prender l'alme giamai
 Con oro spento, o ncenerire i cori
 Con eclisati rai;
 Anzi priuo de' lacci, e de gli ardori,
 Disprezzato sarai; fanciullo indegno,
 Senza cor, senza forza; e senza Regno.
 Pur se la tua non voglio dir guerriera
 (Che tu sei suo vil seruo) infiamma, e prende
 Chi l'ama; e chi l'adora odia, e disprezza.
 Leggiadra appar, ben che seluaggia, e fera;
 E, sì come di sè l'anime accende,
 Fors'è accesa ancor lei di sua bellezza;

40 Rime dell' Illustrissimo

*E con ragion s'apprezza
Se, sol di se fa stima;
Ch' à lei non è chi di beltà preuaglia,
Ch' à tutte l'altre è prima,
E sola se vittoriosa agguaglia;
Ma tu, crudel, d'ogni ria macchia impresso,
Ingiusto apprezzator sei di te stesso.*

*Hor pria, ch'èl tempo à far la mia vendetta,
E di mille altri ingiuriati amanti
Sen venga un dì, di pietà giusta adorno
Incrudelisci, e più che puoi faetta
L'anime, stilla in dolorosi pianti,
Spargi la fiamma velenosa intorno.
Deh piaccia al ciel, ch' un giorno
Tu te medesimo accoglia.
In quelle chiome, oue rinchiuso io fui;
Ch'alhor colmo di doglia,
Scorgerai per le tue le pene altrui;
Nè saprei desiar gratia maggiore,
Che di veder Amor preda d'Amore.*

*Canzon nata di sdegno, ad Amor vanne,
E dì, ch'Amore ingiustamente è detto
Un, ch'è padre dell'odio, e del dispetto.*

*Filli , già da più parti è voce uscita ,
Che Coridon de l'amor tuo si gode ;
Io l'odo ; e pur , mentre da me ciò s'ode ,
Odo , e non lascio ne l'udir la vita .
Dunque hai posta in oblio l'alta infinita
Mia fede (abi lasso) e la paghi hor di frode ?
Dunque quella virtù , di cui tu lode
Davi à te stessa , è dal tuo sen partita ?
Non cred'io già , Fillide mia , che sia
Vero , quel che per vero il mondo crede ;
E se non è , spero che mai non sia .
Deh la beltà , ch'ogni bellezza eccede ,
Non macchiar di tal fregio ; e manchi pria
La vita in te , che nel tuo cor la fede .*

*Filli , Erminia à me fu riuelatrice
De le tue frodi , e quando à me dicea ,
Che parlar te con Coridon vedea ,
Io la chiamai maligna , e mentitrice .
Hor , ch'èl ver la mia vista à l'alma dice ,
Giudico te di mille colpe rea ;
E lei , cui quel , c'hor veggio , io non credea ,
Honoro come mia liberatrice .
Hor con ragion fatto d'Amor ribello
Il cor , che per lui tenni à sdegno cedo ,
E l'immagine tua dal petto io suello .
Hor del mio lungo vaneggiar m'auedo
Perfida ; e più non t'amarò ; che quello ,
Ch'altrui creder non volli à me ben credo .*

L'auara Filli, in cui non men risiede,
 Finta honestà, che leggiadria non finta;
 Filli, à cui di beltà la beltà cede,
 Che da se mira in lei se stessa vinta;
 L'altr'hier, la fede del suo fido Aminta
 Sprezzando à un tempo, e la sua propria fede,
 Dal vil desio d'oro, e di gemme spinta,
 Lasciua in braccio à Coridon si diede.
 Così per prezzo di mortal tesoro,
 Vende tesori angelichi, e diuini;
 Ricca in un punto, e pouera di loro
 Di rubini hà la bocca; e d'oro i crini;
 E dà, bramosa di rubini, e d'oro,
 Per rubini, e per oro, oro, e rubini.

Potente Dio, che à noi breuissim'hore
 Affrettando veloce i presti vanni,
 Fai gli anni, e i lustri; e con quei lustri, et anni
 Ogni cosa mortal struggi, e diuore;
 Soccorri tu dopò sì lungo ardore,
 Dopò mille perigli; e mille inganni;
 Dopò mille tormenti, e mille danni
 Questo arso, e quasi incenerito core.
 La forza tua, ch'ogni gran forza atterra,
 Dia rimedio al mio mal, se pure il Fato
 Non nega, che'l mio male habbia il suo fine.
 Dia fine in me dopò sì lunga guerra
 A gl'incendij, à le fraudi, à le rapine
 D'un'alato fanciullo un vecchio alato.

T' amai Fillide ingrata, e t' amai tanto,
 Quanto amar si potea cosa mortale;
 E tua beltà doue per se non sale;
 Cercai cantando d'inalzar col canto;
 Hor ch' Amor s'ouera me non hà più vanto,
 Pentimento, e dolor l'anima assale;
 E'l mio tardo pentir, che nulla vale,
 Piangendo io cerco celebrar col pianto.
 Quando à te tolse Coridone indegno
 Il tuo da te mal riguardato honore;
 Di cui tu'l festi indegnamente degno;
 Mi tolsi anch'io da l'anima, e dal core,
 Spinto da giusto, e generoso sdegno,
 Il mio da me mal impiegato amore.

Amanti, ohime, non sia chi mai si fide
 D'un girar d'occhi, un lampeggiar di riso,
 Che ministro crudel d'un dolce viso
 I cori, e l'alme insidiando uccide.
 Sotto un guardo infedel, che par ch'affide
 Copron quest'empie; e sotto un bel sorriso
 Morti, onde ogni alma, onde ogni core è anciso,
 Ne l'istessa pietate anco homicide.
 Sotto aspetto benigno anima cruda
 Chiudono; e son più che d'un bel semblante
 Auide di ricchezza, e di tesoro.
 Donna, che beltà veste è sempre ignuda
 D'amorosa pietate; e farla amante
 Amor non può, se non si cangia in oro.

44 Rime dell' Illustrissimo

Le fiamme, e i nodi, ond'io fui preso, et arsi,
 Mentre in van cruda fera andai seguendo
 Son rotti, e spenti; et hor men vò piangendo
 Le cantate miserie, e i passi sparsi.
 Perche gli altri rimedij in tutto scarsi,
 Dopo sì lungo vaneggiar comprendo,
 Confessando i miei falli, i falli emendo,
 E scopro altrui quel, che non può celarsi.
 Deh poi ch'è spento entro al mio sen l'ardore,
 Non habbia in me fiamma d'amor più loco;
 E goda eterna libertate il core.
 Vaglia il pentir, se lo scusar val poca;
 E sdegno hor regni, oue regnaua amore;
 E cresca il ghiaccio, ou'è mancato il foco.

Filli da me tanto lodata, e tanto
 In mille carte, ch'io vergai biasmata,
 Hà, partendo dal mondo, abbandonata
 La bella spoglia del carnal suo manto.
 Del morir suo tanto mi doglio io, quanto
 Si dee per cosa, che già s'habbia amata;
 Nè nego à lei, ben che mi fosse ingrata,
 Pietoso offitio di non finto pianto.
 Hor che lasciato hà quel leggiadro velo,
 Che Dio le diè, non è fra noi più guerra.
 Non di lei, ma di morte io mi querelo.
 Habbia pur pace il corpo suo sotterra,
 E l'alma gioia sempiterna in cielo;
 Ben che à me sempre la negasse in terra.

*Ardo, e l'ardor ch'è nel mio petto accolto,
Ben che aprir brami un desiderio ardente,
Amor in me più del desio possente,
Di palesarlo ogni poter gli hà tolto.
Anzi come, viuendo, il foco accolto
Staßi, e viue nel core, e ne la mente;
Così viurà ne le fredde ossa, e spento
Fra l'infiammate ceneri sepolto.
Darò, nel sen de la gran madre absorto,
Ricetto in me, quasi in lor proprio loco,
A le fiamme crudeli, et homicide.
Sarò fido sepolcro à chi m'uccide;
Morro, viuo à le morti, al viuer morto;
Fia la terra à me tomba, io tomba al foco.*

*Se non regna rigore,
Oue risiede Amore,
Voi ch'Amor tutta sete,
Perche lo sdegno ne begli occhi hauete?
Dunque Amor così lascia entro al suo Regno
Tiranneggiar lo sdegno?*

Perche' talhor d'honesto foco, acceso
 Questi auidi occhi in un bel volto affissi,
 Fu assai da quel che co' miei guardi io dissi
 Diuersamente, il muto dir compreso.
 Dunque altroue girar (non bene inteso)
 Debbo i lumi, o tenergli in me sol fissi?
 Ah pure à noi, se non ce'l vieta Eclissi,
 O nube il Sol non è nel dì conteso.
 S'al bel, che hà Dio ne i santi spiriti accolto
 Affissar gli occhi del pensier conuiene,
 Perche' mirar cosa mortal m'è tolto?
 Mira l'alma, ch'alhor ne gli occhi viene
 Mentre il bello mir'io d'un mortal volto
 Le bellezze del ciel ne le terrene.

Quel che veste purpureo empio colore
 La bella fera, anzi mortifer'angue,
 È vero, e fido testimon del core,
 Vago di morte, et auido di sangue.
 Fuggite amanti (ah non v'adeschi Amore)
 Che non sol lascia chi la mira effangue;
 Ma per desio di tormentar chi more
 Disprezza chi per lei morendo langue.
 Se lampeggia ridendo il vago riso
 Fuggite più; che quando auien che rida,
 Più crudelmente e chi la mira ucciso.
 Uccide alhor, che rimirata affida,
 Sott' un falso piacer d'un finto riso
 Questa de l'alme allettatrice infida.

*Amor, quel Sol, che di fior varij ornare.
Solea le piagge, e le campagne amene
De la Città; che siede in riu al mare;
Ou'habitar le perfide Sirene.
Quel vago Sol, che solea già recare
Giorno à mill'alme; hor, qual solea, non viene
A far col lume del suo lume chiare
Le famose fra l'onde, onde Thirreno.
Chiuso loco hor lo chiude; e chiuse homai
Son le sue gratie; il terren fia di fiori
Priuo, il mar di beltà; noi de' suoi rai.
Tu priuato non sei de proprij honori;
Ch'incenerir, non che scaldar potrai
Solo in virtù de la sua fama i cori.
Queste per l'aria tenebrosa erranti
Voci piene di gratia, e leggiadria,
Ond'amorosa gioia al cor s'inuia,
Di tanti spirti pellegrini, e tanti.
Son solo à questi fortunati amanti
Cara, soauè, angelica armonia;
A me, che son senza la Donna mia,
Sono solo sospir, solo son pianti.
Sì diuersa da tutte è la mia sorte,
Donna per voi, ch'oue altri gode io sento
Dolor, che auien ch'alto dolor m'apporte.
Ma ch'è? per voi son di languir contento;
Anzi per voi, bench'io ne corra à morte
È ministro di gioia il mio tormento.*

S' *AMATE* esser felici;
 Le mie parole udite
 Anime de la terra habitatrici:
 Approuate, e seguite.
 Il mio fido consiglio;
 Perchè molto il piacer, poco il periglio.

Non sia fra noi, non sia
 Chi sprezzi, ò fugga Amore,
 Se vera gioia hauer qua giù desia;
 Perche non puote vn core
 Gustar vero diletto,
 S' à le fiamme d'Amor non apre il petto.

Non hà diletto il mondo
 Fra le cose mondane,
 Ch' al diletto d'Amor non sia secondo.
 Fra le dolcezze humane
 Non è gioia mortale,
 Ch' à la gioia d'Amor sia gioia eguale.

Qual più felice stato
 Può desiare vn ch'ama,
 Vn'amata che l'ami, amante amato?
 E bramato, se brama;
 E bramato, e bramante
 Vero amato si mostra, e vero amante.

Qual vita più soaue
 Può sperare vn, che gode
 Donna, c'hà del suo core in man la chiaue?
 Mentre la mira, et ode,
 Ode, e mira in lei cose,

Che ministrano à lui gioie amoroſe.
 Un'amata, ch'è vaga
 Di chi l'ama, e l'adora,
 Paga è di ſe quando l'amante appaga;
 E s' à ſorte talhora
 Ritroſetta s'adira,
 Sorge Amor contra ſdegno in mezzo à l'ira.
 Non ſia chi ſi diſperi,
 Nel veder d'ira pregni
 De l'amata talhor gli occhi ſeneri;
 Gh'à gli amoroſi ſdegni
 Seguono poi le paci,
 Confermate da vezzi à ſuon di baci.
 E voi Donne leggiadre,
 Che de cor noſtri ſete
 In un ſol punto allettatrici, le ladre,
 I penſier deh volgete
 A ſeguir chi vi ſegue,
 Che non è gioia, che tal gioia adegue.
 Amate; amate io dico;
 Poi che v'è noto à pieno,
 Che'l detto ama chi t'ama è detto antico;
 Aprite, aprite il ſeno
 A l'amoroſo foco;
 Perchè è molto il diletto, il dolor poco.
 Non ſia, non ſia fra noi
 Chi ſprezzi Amor; Natura
 Vuol che s'ami, e ſon leggi i cenni ſuoi.
 Chi fuggendo ogni cura

50 Rime dell' Illustrissimo

Ad amar non s'accende,
 La gran madre del mondo, ingrato, offende,
 Vanne Canzone, e solo
 Fra le pie Donne alberga
 Le ferine, e crudeli il ciel desperga.

Gl'ingiusti incendij, onde m'ardesti Amore,
 Vn ghiaccio in me di giusto sdegno hà spenti;
 Ma tu co' rai di duo begli occhi auenti
 Noui dardi al mio seno, e nouo ardore.
 Ecco io già vinto à i raggi, à lo splendore,
 Più del giorno, e del Sol chiari, e lucenti,
 A' strali il petto, et à le fiamme ardenti
 Dò volontario in sacrificio il core.
 Deh, s'han forza in vn Dio prieghi mortali,
 Le vire stelle, e gl'infiammati dardi
 Volgi in me sol, quasi in lor propria loco.
 A me, s'à me fian sol concessi i guardi,
 Ministri, Amor, fian di vita gli strali,
 Gloria le piaghe, e refrigerio il faco.

Quando fra perle, e fra rubini ardenti
 Lampeggiar fece un bel sorriso Amore,
 Tentar questi occhi di fuggir l'ardore;
 Ma fur presti al mirare, al fuggir lenti.
 Perche due luci a par del Sol lucenti
 Auentati i lor raggi hauean già fuore;
 Et era a fatto incenerito il core,
 Quando i segni di morte eran presenti.
 Quasi un cielo d'Amor, ma ciel tonante,
 Che'l male a un tempo minacciando apporte,
 Folgorar gli occhi al balenar del riso.
 Cercai schiuar, ma non schiuar la morte;
 Vidi, e seppi il mio mal; ma giunse innante
 La morte mia, che del morir l'auiso.

Hor che humil Donna in humil veste auolta,
 Ma ben più adorna di regal sembiante,
 L'alma già d'altro amor libera, e sciolta
 Con più forti catene ha fatta amante.
 Forse auerrà, ch'in rozze spoglie accolta,
 Vna fede sincera io lodi, e cante,
 Come biasmai fra gemme, et or sepolta
 Vna cruda perfidia, et incoostante.
 Quello in Donne chiami io vero tesoro,
 Che ò nel corpo, ò ne l'anima risiede,
 E non le gemme orientali, e l'oro.
 La fe, che al mondo ogni virtute eccede,
 Non vidi io mai con le ricchezze in loro.
 Chi d'oro è ricca, è pouera di fede.

Sotto pouere vesti, in humil velo,
 Quasi scesa fra noi luce nouella,
 Non è qua giù Corinna mia men bella,
 Che siano i figli di Latona in cielo.
 S' à i nostri occhi si mostra, il Dio di Delo,
 Hor in vista rassembra, hor la sorella;
 Hor l'alba alhor, che à noi si rinouella,
 Stillando in perle il matutino gelo.
 Ma talhor, l'alba è fra le nubi occolta,
 Fra le nubi la Luna, et esser suole,
 L'alta luce del Sol talhor sepolta,
 A lei non è chi la sua luce inuole;
 Anzi splendon le vesti, ond' ella è inuolta,
 Più che Luna, più ch' Alba, e più che Sole.

Benche aurea veste, ò ricco altro lauorò
 Non adorni Corinna, altra ricchezza,
 O non brama, ò non cura; ò la disprezza
 Chi possede d'Amor tutto il tesoro.
 Vero amante son io, che solo adoro
 Suoi merti in lei, che un uero amante apprezza;
 Le virtuti de l'alma, e la bellezza
 In un bel corpo, e non le gemme, e l'oro.
 Faccia oro, e gemme Idoli suoi l'auaro;
 Che altro fregio men degno in se non vuole
 Corinna mia, ch'è di se stessa adorna.
 Per la luce del Sol lucido, e chiaro
 Sono stelle le stelle; è Sole il Sole
 Solo per se; che per se solo aggiorna.

*Corinna mia, s'al mio ferito core,
Ch'arde, e cosa non hà che lo conforte,
Non dai rimedio, io me ne corro à morte
Da la piaga già vinto, e da l'ardore;
Ma qual posso chiedendo al mio dolore
Medicina sperar, che vita apporti;
Se per me (tanto iniqua è la mia sorte)
Non hà rimedio entro al suo regno Amore?
Che se ne gli occhi, onde ferisci, et ardi
Talhor lampeggia una pietà vitale,
Quella infida pietà raddoppia i dardi.
La piaga mia più mi si fa mortale,
Quanto à me più prometton vita i guardi;
E cresce più, più medicato il male.*

*Tenti in van bella Clitia entro al mio petto
Raggi auentar, che nega ad ogni ardore,
Fra l'accese sue fiamme in me ricetto.
Il foco, onde arso hò per Corinna il core.
Gradisco in te quell'amoroso affetto,
Che sembra, et è del merto mio maggiore;
Ma non posso i pensieri ad altro oggetto
Volger, che à quel doue gli volge Amore.
Bramo amarti talhor; ma quel ch'io bramo
M'è tolto; e m'è solo d'amar concesso
Da Corinna Corinna, e lei sol amo.
Lei sola alhor, ch'io me la veggio appresso
Miro; e s'è lunge la sospiro, e chiamo;
Per amar lei lascio d'amar me stesso.*

Quando moue il bel volto, ò gli occhi gira
 Corinna mia, si vede il Paradiso
 Ne i vaghi lumi, e nel leggiadro viso
 La bellezza de gli Angeli si mira
 E quindi è poi, che viene al cielo in ira
 Vn, ch'ardisce mirarla intento, e fiso;
 Nè marauiglia è se riman conquiso;
 Poi ch' à cose celesti audace aspira.
 Ben hò timor, che cada afflitta, e china
 Quest' anima, che fu pronta à salire
 Troppo ardita à seguir cosa diuina.
 Perchè è ragion, che seco il ciel s' adire;
 E che sia nel cader la sua ruina
 Tanto maggior, quant' è maggior l'ardire.

Ogni Donna, d' Amor benche rubella,
 Ricca la sua d'altra bellezza rende.
 Da la propria beltà la beltà prende
 Corinna mia pouera sì, ma bella.
 Pouera sì, che spesso auien, che quella
 Herba maligna, che crescendo offende
 Le spiche, ond' ella il parco vitto attende,
 Con la man vaga (affaticata) suella.
 Ma gioua più doue più nocer crede;
 Che non tronca la man, che non infiora;
 Nè meno è pronto ad infiorare il piede.
 La terra alhor, che de suoi bei colori
 E spogliata da lei, da lei si vede
 In vece d'herbe riuestir di fiori.

Nè fra quei, che nutrice il verde Egitto
 Più felice tuo pari in terra spira,
 Ben che soggetto à la fatica, à l'ira
 Da punture acerbissime trafitto,
 Corinna mia, se da gran peso afflitto
 Talhor da quello ricondur ti mira,
 Che congiunto è con lei; con lui s'adira,
 E di man propria t'amministra il vitto.
 Per torre il cibo da la man gentile,
 Ch' à te lo porge, ogni animal pregiato
 Diuerrà, se potesse, à te simile.
 Deh godi hor tu quel, ch' à te solo è dato;
 Che se ben sei d'ogni animal più vile,
 Tu sei ben più d'ogni animal beato.

Corinna mia quell' amoroso ardore,
 Che per te l'alma mi consuma, è tale,
 C'homai conuien, che fuor del petto effale,
 Perchè il petto n'è pieno, e pieno il core.
 Veggio ben, che nè fine al mio dolore,
 Nè rimedio sperar posso al mio male;
 Che nulla (ahi lassa) in mio soccorso vale
 Quel che verso da gli occhi eterno humore.
 Ah mal poss'io con duo ruscei di pianto
 Far, che'l foco non m'arda, e non consumi,
 Se nè pur di scemarla han forza alquanto.
 Ma se cento, qual Argo, haueſſio lumi,
 Non scemarci (tanto è l'incendio, e tanto)
 Del mio petto l'ardor con cento fumi.

Corinna mia, ch' in humiltate altera,
 Del color vago de la speme è cinta,
 Di mille cor saettatrice fiera
 Entro à begli occhi hà la pietà dipinta.
 Ma temo ohime, che simulata, e finta
 Sia la speranza, e la pietà non vera;
 E fra tema, et amor spera, e dispera
 L'anima in guerra hor vincitrice, hor vinta.
 La spauenta timore, Amor l'affida;
 Un crudele inimico; un difensore;
 Vn la spoglia di speme; vn la riueste.
 Vinca al fin, vinca l'alma, e vinca Amore;
 Ch'esser non può ne la sua fede infida
 Chi fede è à noi de la beltà celeste.

Quando l'ornar spoglie di speme; alhora
 Dolce speme al mio cor Corinna diede;
 Vestì poscia l'oscure, e quella fede
 Diuenne oscura entro al mio petto ancora.
 Ma perche in tutto il mio sperar non mora
 Le prime hor veste, e l'anima che crede
 Non già quel che deuria, ma quel che vede
 Rauina in se più la speranza ogn'hora.
 Ma noce assai più, che non gioua al core
 La speme, che già secca in lui rinuerde;
 E non nasce da lei frutto, nè fiore.
 Così chi più crede acquistar, più perde;
 Ah quanto à me sarian più grati Amore
 I frutti, e i fior, che non è grato il verde.

Alhor che immerso in tenebroso errore, ingo b oir T
 Aspetto un Sol via più del Sole adorno, V
 Veggio apparir la vecchia nuntia, e intorno
 Seccarsi i prati, e raddoppiar gli horrore, 103 A
 Ma poi che cinta di più bei splendori, 104 ioq a 152
 Fa la luce, ch'io bramo, a me ritorno, 105
 Porge luce à quest'alma, e luce al giorno; 106
 E raddoppia à la terra herbette, e fiori. 107
 Quella fra noi, quasi nouella Aleto, 108
 Ciò che mira auelena; e questa indora 109
 Tutto quel, ch'è de' suoi begli occhi oggetto 110
 Quella spoglia il terren, questa l'infiora, 111
 Com'esser può, che sia guidato, e retto
 Così bel Sol da così brutta Aurora? 112

O rator di mie gioie empio; e rapace;
 Turbator del mio bene, insidioso,
 Inimico crudel del mio riposo,
 Ministro d'ira, inuolator di pace;
 Ah perche copri, oltr'ogni fede audace,
 Quel bel volto, ch'è bello ancor ch'ascoso,
 Quel bel Sol, che fra nubi è luminoso,
 Ne le tenebre ancora infiamma, e piace.
 Tu mi celi il mio foco, io più m'accendo,
 Inuido Velo; e la mia fiamma inuita
 Soauemente à nouo incendio il core.
 Sol per desio di rinouar l'ardore,
 Ch'è caro a me più, che non è la vita,
 Ardo, e desio di rinouarmi ardendo.

Priuo d'ogni Splendor, che luce apporta,
 Vissi in tenebre immerso alhor, che quella
 Luce d'Amor, che d'ogni amor rubella
 Ascosi i raggi, che già fur mie scorte.
 Ma poi ch'aprendo di pietà le porte,
 Aperse il vel, la sparsa chioma, e bella,
 La finse à gli occhi miei crinita stella,
 Che diè la vita, e minacciò la morte.
 Così, non più da l'empio velo ascosa,
 Di crudeltate, e di pietà diè segno;
 Ma fu cruda clemenza, e pio rigore;
 Perche fero in quel punto Amore, e sdegno
 (Amico sdegno, et inimico Amore)
 Pietà crudele, e crudeltà pietosa.

Questa d'ira, e d'Amor bella guerriera,
 Che d'amoroso sdegno il volto accende,
 Quasi infauusta Cometa arde, e risplende,
 O ministra di morte, ò messaggiera.
 Guerra à gli amanti, disdegnosa, altera,
 Col guardo annuntia, oue beltà contendè,
 Con l'ira sì, che dolcemente offende,
 E bella appar, ben che seluaggia, e fera.
 Ma mentre gode più di nostra sorte,
 Con le luci, che far tenta homicide,
 Vien che ne riconsole, e riconforte.
 Amore ond'è, che minacciando affidè?
 Com'è, che pace ne begli occhi apporta
 Quando à guerra mortal par che ne sfide?

*Perche sdegnando un'amorosa fede,
Seguita fuggi un'infiammato amante,
Che ancor fuggito, è nel seguir costante
Chi non cura il suo foco, ò non lo crede;
Un'amante fedel, che alhor, che vede
Te fuggir, cruda, à gli occhi suoi dauante,
Il guardo inuia doue non può le piante,
Piu presto assai, che non è presto il piede.
Tu fuggi me mentre te miro io fiso;
E pur non son quella odiosa fera,
Che rimirata, rimirando uccide.
S'io ti seguo, e ti miro, anima altera,
Non t'uccido co'l guardo; anz'io l'ucciso
Sono, e le luci tue son l'homicide.*

*Corinna, alhor che il rimirarui è tolto
A gli occhi, che non hanno altro diletto,
Le mura io miro in vece de l'aspetto,
Et iui è (dico) ogni mio ben raccolto.
E qual si vede entro à christallo accolto
Rinchiuso sì, ma non celato oggetto,
Così scorge il pensiero, e l'intelletto,
Ben che cinto da mura il vostro volto.
Si che sete, qualhor voi v'ascondete,
Dal corpo sì, ma non da l'alma assente;
Perche à quella celar non vi potete.
Che'l pensier vi figura à la mia mente,
Quasi industrie pittore; e sempre sete,
Benche lunge da gli occhi, al cor presente.*

Se ben col cor l'angelico splendore
 Io miro ogn'hor, che l'anima m'accende,
 Non s'appaga il desio, se non risplende
 A gli occhi ancor, com'è risplende al core.
 E se crudele, inusitato ardore,
 Per loro, al petto, impetuoso, scende,
 L'assicura dal foco, e lo difende.
 La cagion, che ministra è del dolore,
 La seuera cagion del mio tormento
 È di gioie pietosa apportatrice,
 E in lei pietà fra mille fiamme hà loco.
 O de l'anima mia defensorice,
 Caro incendio del petto l'ardo, e nol sento;
 Che tu dolce cagion fai dolce il foco.

Mentre Donna crudel non m'hebbe a sdegno,
 Mi gradì nò; ch'io mai non fui gradito,
 Cantai felice; e fu'l mio canto udito
 Da più d'un chiaro, e fortunato ingegno.
 Hor che m'odia, e mi fugge; e che'l suo sdegno
 Comincia a pena, e'l mio cantar fornito;
 E s'horà altrui le mie miserie addito,
 Non à cantar, à lagrimar ne vegno.
 E s'è canto, non è nuntio di pace;
 Ma del mio fin, de la mia fiera sorte;
 E cos'è suol figno cantar talhora.
 Io ne moro, infelice; e perch'io mora,
 Non mi spiace il morir; ma sol mi spiace,
 Ch'io moro, e moro in odio à la mia morte.

Amor, Corinna, che me fugge, e sprezza,
 Te disprezza egualmente, e'l tuo valore;
 Nè vuol, sì pieno hà di superbia il core,
 Cosa stimar fuor che la sua bellezza.
 Vendica tu, che domi ogni alterezza,
 Me tuo seruo in un punto, e te Signore;
 Tu fa che l'arda di perpetuo ardore
 Quella vaga beltà, che sol apprezza.
 Non d'altri nò, ma di se sol s'accenda;
 E da quel mal, che in me non cura, oppressa,
 Sparga solo per se lagrime, e prieghi.
 S'ami, et odij in un punto; e chieda, e nieghi
 Se, qual aspe, à se sorda, et à se stessa
 Quel che brama da se, da se contenda.

Quasi nube, che'l Sol cinga d'intorno,
 A l'apparir de viui raggi ardenti,
 Mi celaste i begli occhi, e'l seno adorno,
 De le tenebre mie veri orienti.
 Ma vendetta del mio, non del suo scorno
 Fecè l'aura commossa à miei lamenti;
 E mi rese in un punto aurora, e giorno
 Via più vaghi, che prima, e più lucenti.
 Dunque, ò crudel, chi nulla vede, ò sente,
 Ode i miei prieghi, e vede il mio dolore;
 E in udir, e in veder si fa clemente.
 E voi, quant'è la pena mia maggiore,
 Più vi fate crudel d'alma, e di mente,
 E sete aspe à l'orecchie, e tigre al core.

*Se più negate à gli occhi miei la chiara
Luce, ò mio Sole, onde mi pasco, e viuo;
Morro; ma, lasso, hor che di voi son priuo,
Di morte moro oltra ogni morte amara.*

*A me cara sarà, se sarà cara
Mia morte à voi; se non haurete à schiavo
Morto colui, cui già tra morto, e viuo
Foste d'un raggio de begli occhi auara.*

*Deh se quel lume angelico, e sereno
Mì negaste viuendo, in morte siate
A le ceneri mie pietosa almeno.*

*Scaldi morte crudel con crudeltate
Nel mio morir quell'agghiacciato seno,
Che raffreddò nel viuer mio pietate.*

*Signor, Corinna, che m'accende, e sface;
Orgogliosa mi fugge, e mi s'asconde;
La segu'io più, quant'ella è più fugace,
Nè spero, ò bramo refrigerio altronde.*

*Tu con la man, che fa parer verace
Il finto; e spirto à chi non spira infonde,
Deh ferma i raggi, e lo splendor viuace
Del sen, de gli occhi, e de le treccie bionde.*

*Così i miei ciechi, e cupidi desiri,
Che forse mai non giungeranno à riuu,
Qualche tregua faran co' miei martiri.
E lei, che me de la sua vista hor priua,
Non mi potrà poi tor, ch'io non la miri
Almen dipinta, se non vera, e viua.*

Corinna , in voi , per quel ch'io n'odo , e miro ,
E' tale il canto , e la bellezza è tale ,
Ch'io non sò dir se questa , ò quel preuale ;
Ma questa , e quello unitamente ammiro .
Veggio in voi , quando in voi le luci io giro ,
Beltà celeste in habito mortale ;
E che sia il canto à la bellezza uguale
Afferman quei , che'l cantar vostro udiro .
La beltà , che sè bella in terra io veggio ;
Benche sia cinta di terreno manto ,
Solo à quella de gli Angeli pareggio .
Al cantar dian , quei che l'udiro , il vanto ;
Che mal possio , che vorrei darli il preggio ,
Del pregio dir , se non sò dir del canto .

Questa crudel , che con man belle , infide
(Nouella Parca) il filo al fuso aggira ,
Ministra eletta hor di pietate , hor d'ira ,
Hor allunga le vite , hor le recide .
Amanti , ohime , non sia chi mai si fide ,
Se pietosa i begli occhi intorno gira ;
Che spesso in mezzo à la pietà s'adira ,
El filo à un punto , e l'anima diuide .
Bella Parca d'Amor , poiche infelice
Io vissi , e uiuo , il mio morir m'apporte
Quel , che apportarmi al uiuer mio non lice .
Deh tronca il fil con la man vaga , e forte ;
Ch'io sarò nel mio fine ancor felice ,
Se da sì bella man vien la mia morte .

Felici i fonti, à cui talhor t'appressi,
 O Sol, che solo à gli occhi miei fai giorno;
 Che alhor, che tu le vai scherzando intorno,
 Fan di tanta beltà specchio à se stessi.
 Felicissimi poi s'intingi in essi,
 Per lauar vago panno, o lino adorno,
 La bella man, ch' à le man belle è scorno,
 Deh chi tanti, e tai pregi hà lor concessi?
 Amor perchiò qual Aretusa in fonte
 Non mi cangio; ma che? son gli occhi miei
 Fontane inesiccabili di pianto.
 E pure in loro i begli occhi, e la fronte
 Non si specchian già mai; nè vuol costei
 Non che toccar; ma rimirarli alquanto.

AMOR, quella guerriera,
 Che mia nemica, e tua
 Egualmente ambiduo fugge, e disprezza,
 Quella che stima (altera)
 Sol se stessa, e la sua
 Adorata da noi vera bellezza;
 Non cura, e non apprezza
 Le pompe onde altri alletta;
 Quel ch' altri auien che pregi
 Odia, e sol cò suoi fregi.
 Più vaga par, quanto più par negletta,
 Et ama in se sol quella
 Beltà, ch' in lei sol per se stessa è bella.

L'altre, à cui la natura

Non diè tanta beltate,

Cercan furarla à gli ornamenti in parte.

Questa altrui non la fura;

Anzi fra mille ornate,

La pura sua con larga man comparte.

Quelle splendor da l'arte

Prendono; e questa, Amore,

Sotto pouere vesti,

In cui non son contesti,

Perche debbiano à lei porger splendore,

Fregi di gemme, ò d'oro,

Senza toglierlo à se, lo porge à loro.

Quelle, sì come ardenti

Stelle, c'han per costume

Quella luce inuolar, che sì l'accende,

Di gemme, e d'or lucenti;

Toglion da l'altrui lume

Quel, che più belle à gli occhi altrui le rende.

Questa per se risplende;

E se si mostra à noi,

Quasi un chiaro, e sereno

Nouo lume terreno,

Copre sol de suoi fregi i fregi suoi.

Si come ornar si suole.

Non de gli altrui, ma de suoi raggi il Sole.

Sol di se stessa è vaga,

Et altro in se non brama,

Che quel, ch' à se solo da se può dare.

Di sua beltà s'appaga;
Non ricerca, e non ama
Le cose, che quà giù sembran più rare;
Ma se più bella appare
A gli occhi de mortali
Sotto una veste humile,
Con ragion tiene à vile
Le ricchezze del mondo inferme, e frali;
E con ragion non s'orna,
Poi che se stessa hà di se stessa adorna.
Non è ricchezza alcuna,
Ch'aggiunger possa in terra
Gratia à costei, benche sia gratia lieue;
Che tante in se n'aduna,
Quante in se'l ciel ne ferra,
Il ciel da cui quanto hà di bel riceve.
E perche sperar deue
Gratia da cose vane,
Ch'apprezza il volgo cieco,
Chi le tre Gratie hà seco?
Perche dee fregi di ricchezze humane
Bramar, chi nel bel volto
Amore hà tutto il suo tesoro accolto?
Chi mira in lei, rimira
Il tuo tesor non solo,
Con dotta, e vaga maestria diuiso;
Ma rimirando ammira,
Quasi rapito à volo,
La bellezza immortal del Paradiso.

*Felice quel , che fiso
La rimira , e n'elice ,
Mentre mirando viene ,
Ogni gioia , ogni bene ;
Felice sì ; ma più di lui felice
Chi senza nube , è velo ,
Se mira in se , mira in se stessa il Cielo .
Canzon vanne à colei , che tanto io lodo ;
Pregala sol che sia ,
Poiche più bella esser non può , più pia .*

*Qual'empio , audace , e di menzogne autore
Osò dir ch'io d'odio , e di sdegno pieno ,
Riuolta hauea contra l'amato honore
Di Corinna la lingua , e'l suo veleno ?
Come osò dir quel , ch'io non dissi , Amore ?
Anzi quello osò dir , ch'entro al mio seno
A se non disse , imaginando il core ,
Il cor , ch'à lei diè di se stesso il freno .
Sciorrà la lingua , che la canta , et hora
La chiama suo Nume terreno , hor Sole ,
Contra Corinna un , che Corinna adora ?
La lingua , che non pur cantar la suole ;
Ma se tacita stà , tacendo ancora
Forma in lode di lei mute parole .*

Quell'estinta pietà, che un vero ardore
 Destò fedel; perfida lingua hà spenta,
 Raviuar la mia fiamma in darno tenta
 Nel freddo gel d'un indurato core.
 Può dunque un cieco, et ostinato errore
 Far, ch'è quel che non dee l'alma consenta?
 Dunque può lingua al ben oprar sì lenta
 Tiranneggiar chi tiranneggia Amore?
 La tiranna d'Amor cede à lo sdegno;
 Amor sel vede à vendicar restio
 La sua Donna, e se stesso entro al suo regno;
 Amor perfido al giusto, ingiusto al pio;
 Amor seruo de l'odio, Amore indegno
 Vsurpator del titolo di Dio.

Corinna mia, se nieghi
 Refrigerio al mio ardore,
 Non negare à miei prieghi
 Voci almen di pietà, se non d'amore.
 Deh, se d'amar ti spiace,
 Non ti spiaccia, ch'io t'ami;
 E se pur (cruda) la mia morte brami,
 Dammela di tua man; che quella pace,
 Ch'io desiai viuendo,
 Con infelice sorte,
 Almen haurò morendo,
 Crudel, ne la mia morte;
 Ch'è la mia morte unita
 Sarà, s'io moro di tua man, la vita.

Quasi al mar scoglio, ò quasi torre à i venti;
 A i sospir, che col pianto Amor confonde,
 Immobil stassi, e del mio pianto à l'onde,
 La ministra crudel de' miei tormenti;
 Nè perche gli occhi homai sian ciechi, e spenti,
 Nè perche'l sen di lagrime s'inonde,
 Nè perche'l petto di sospiri abonde,
 O pietosa, ò men ria par che diuenti.
 Io pietà chiedo, e non è chi l'apporte.
 Donna, deh, poi che'l viuer mio sdegnate,
 Sia la morte rimedio à la mia sorte,
 Forse quel, che viuendo à me negate,
 Darete alhor; ma come può la morte
 Destar pietà doue non è pietate?

(Che gioua (ahi lasso) al mio tormento interno;
 Che di tenebre horrendo ingombra il core;
 Se fa chiara la terra, e'l ciel superno
 Chi distingue à mortati i giorni, e l'hore.
 Diuenti oscuro il gran Pianeta eterno;
 E vna il mondo in tenebroso horrore,
 Pur ch'io veggia il mio Sol; che non discerno
 Alcun, se non in lui vero splendore.
 Ei l'atra nube, che coprir mi suole,
 Non sol da gli occhi, ma dal cor mi sgombra,
 E d'un celeste, e puro ardor m'accende.
 L'altre luci mi son tenebre, et ombra;
 Notte in vece del dì m'apporta il Sole,
 E più oscuro mi par, quanto più splende.

Questa i non sò se più leggiadra, ò fera;
 Del pianger mio, del mio dolor non cura;
 Anzi col pianto, e co' i sospir s'indura;
 E se mostro humiltà, si mostra altera.

Lasso in Pigmalcon qual merito era,
 Che, acceso d'insensibile figura,
 Fece il ciel sì, ch'ella cangiò natura,
 E diuenne di finta humana, e vera?
 O cielo, ò Dei, quella che freddo scoglio
 Pur dianzi fu, s'intenerisce, e spetra,
 E deposto il rigor si fa clemente.
 E questa col pregar cresce in orgoglio,
 Con foco di sospir diuiene argente;
 E con acqua di lagrime s'impetra.

Profonda valle, ou'io scendo souente,
 Per disfogar, ma non disfoco il core,
 Ch'immerso in profondissimo dolore,
 Volontario al suo mal solo consente.
 Chiaro rio corre in te; vers'io torrente
 Torbido, e doppio da questi occhi fuore;
 Te riueste di speme il bel colore;
 Le già verdi speranze in me son spente.
 Crescer in te gioia, e beltà tu miri,
 S'apre lieto ogni fior, ride ogni fronda,
 Et auien che soaue il vento spiri.
 Soura il vecchio mio mal, mal nouo abonda;
 E non fia mai, che per me torni, ò giri
 Chiaro ciel, stagion lieta, aura seconda.

Di così forti nodi il cor mi cinge
 Amor per te, Corinna mia, che spesso
 Il pensier, se sei lunge, à me più presso,
 Che tu non sei, la tua beltà dipinge.
 E se'l sonno talhor gli occhi à me stringe,
 Dopo lungo pensar dal sonno oppresso,
 Non veduta ti veggio; e'l sonno istesso
 Bella, qual sei, mi ti colora, e finge.
 Se fuggi me, me che fuggir men dei;
 Giungon veloci, ou' il mio piè non giunge,
 Con le piume d'Amore i pensier miei.
 Io col cor, che da te non si disgiunge,
 Son presso à te; ma tu col cor non sei
 Già presso à me, quand'io da te son lunge.

Quel dolce sguardo, che d'un vero ardore,
 Che in petto ardea, doue sembraua estinto,
 Furtiuo sì; ma messaggier non finto,
 Scoccò da l'arco di due luci Amore,
 Per gli occhi miei, che gli fur strada; il core
 Prima preso, prim' arso, e prima vinto
 Di noue fiamme; e noui nodi hà vinto;
 Ma la gioia, ch'è in lui vince il dolore.
 Sian veloci al mio danno e lacci, e dardi,
 Pur che à girarsi in sì soauì modi
 Gli occhi non sian, come talhor son tardi.
 Arda Amor quanto può, quanto può annodi;
 Raddoppi pur, pur che raddoppi i guardi,
 Male à mal, fiamme à fiamme, e nodi à nodi.

Quella vaga beltà, che'l cor m'accende,
 E quāto m'arde più, più m'innamora,
 Qual pria non fugge; e ben ch'acceso i mora
 Sol con gli occhi il velen l'anima prende.
 Tantalo io son, cui rio destin contende
 Quel, ch'egli hà innanzi desiando ogn' hora,
 Disperato d'hauerlo; e spera ancora,
 E più lo brama, quanto men l'attende.
 Ma perche nouo Tantalo io mi chiamo,
 S'ei segue quel, che non gli è mai concesso;
 Io fuggo quel, che non mi fugge, e bramo.
 Lasso, io solo il mio ben vieto à me stesso;
 Amo, e fuggo (infelice) e fuggo, et amo
 Quel, ch'amando, e fuggendo hò sempre appresso.

Dopo lungo penar con vera fede,
 E seruir lungo in seruitù non finta,
 Pur veggio un giorno à la mia mano auinta
 Quella man, cui la neue il pregio cede.
 E se mille rapine, e mille prede
 Fe di quest'alma, e d'un bel laccio cinta
 La tenne, e tiene, ogni miseria è vinta,
 Benche lunga, e crudel, da la mercede.
 Beato laccio, anzi catena, e fregio
 Più pregiato, che d'oro; il mio tormento
 M'è caro; e mi son dolci i miei martiri.
 E se (mia sorte) à raddoppiare il pregio
 S'hà con la seruitute, io mi contento
 Di raddoppiar le lagrime, e i sospiri.

*Corre un, cui febre impetuosa affale
A l'onde (ahi troppo à chi si fida infide)
Che'l refrigerio, in cui spero l'uccide,
E nel rimedio suo beue il suo male.*

*Me con simil desio, con sete eguale
Al fonte di due labra Amor tu guide;
Che mediche in un punto, et homicide,
Sotto fede infedel, mi fan mortale.*

*Pur sicuro del male, al mal m'arrisco,
Sprezzator de tormenti; e solo in terra
Abbracciar la mia morte audace ardisco.*

*Nel finto bene il vero mal si ferra;
Le pene mie con le mie gioie ordisco;
E con la pace mia mouo à me guerra.*

*Talhor lentando à pietà fera il freno,
Mossa da l'amorose mie querele,
A sugger porgi à le mie labra il mele
Di quei bei fiori, ond'el bel volto hai pieno.*

*Ma per lor scende, insidiosa, al seno
Crudelissima morte; ah perche cele
Per parer pia, mentre mi sei crudele,
Nel mio dolce rimedio, il mio veleno?*

*Pur sì soaue è di quei fior l'humore,
Ch'ancor che sia, quant'esser può mortale,
Và volontario à la sua morte il core.*

*Và volontario al suo morir fatale,
E brama alhor, che volontario more,
Mille volte morir di morte tale.*

O di bella, e gran Madre, e grande, e bella
Figlia, in voi sole hor la natura, hor l'arte,
Hor la beltà, ch'ogni beltà comparte,
Si specchia, e vinta di sua man s'appella.
Ogni alma, ancor che sia d'Amor rubella,
Ne scrive; e chi non sà di scriuer l'arte,
Scriva nel cor quel, che non scriva in carte,
E se tace con noi, con se favella.
Io le gratie, ch'in voi le Gratie uniro,
Veggio, e lodo; ma dir già non saprei
Qual più bella è di voi, s'in voi rimiro.
Sete belle egualmente à gli occhi miei,
Et egualmente rimirando ammirio
Hor in Clelia Costanza, hor Clelia in lei.

Sono eguali, ò Corinna, in noi gli ardori,
Se m'ami, io t'amo; e'l fato ingiusto, e rio
Ne vieta i frutti del commun desio
Di nostra speme, insidiando i fiori.
Siam propitij noi stessi à i nostri amori,
Se'l fato è auerso; il tuo volere, e'l mio
Siano à noi stelle; Amor, che l'alme unio,
Congiunga i corpi, e non disgiunga i cori.
E van pensar, che'l rio destin si pieghi;
Che si volga fortuna. Il cielo irato
Odia noi, sdegna i voti, e sprezza i prieghi;
Ma se quel, ch'è da loro à noi negato,
A te non nego, ò s' à me tu nol nieghi,
Tu mia Fortuna, et io sarò tuo Fato.

Pargoletto animal, cui diè Natura
 Luce, ch' à pena fra l'horror iraluce;
 Ogni stella del ciel, ch' à noi riluce,
 A gli occhi miei sembra di te men pura.
 Tu nel più oscuro de la notte oscura,
 Che segno alcun non apparia di luce,
 Fida stella mi fosti, e scorta, e duce
 A quelle amate, e desiate mura.
 Se potessi io, quel che poter vorrei,
 Sarian men vaghe, che non son le stelle,
 E tu più vaga assai di quel che sei.
 Tu sola in ciel stella saresti; e quelle,
 Che propitie non furo à i voti miei,
 Sarian di te men lucide, e men belle.

O Tiranna de cori, ò Gelosia,
 Peste de l'alme, ò de gli amanti inferno,
 Crudel ministra di tormento interno,
 Ond'èl mal si nutrice, et ben s'oblia.
 Tu nel vero gioir, la gioia mia
 Inamarita hai con sospetto eterno.
 Per te nel cor, mostro crudel d'Averno,
 Conuien ch'albergo à chi m'offende io dia.
 Per te, certo del male, aspetto il peggio,
 Temo alhor più, che men temer deurei,
 E sol di quel, che nocer può m'auedo.
 Se talhor per mio ben cosa odo, ò veggio,
 Tu per mio mal t'adopri sì, ch'io credo,
 Che m'ingannin l'orecchie, e gli occhi miei.

O de le chiome di Corinna mia
 Parte picciola sì; mia cara tanto,
 Quanto esser può cosa terrena, e quanto
 Esser può cosa, che più cara sia;
 Poi che necessità dura m' inuia
 In loco, ou' io le starò lunge, in tanto
 Soccorri (ohime.) tu di conforto alquanto,
 Chi conforto da te spèra, e desia
 E se da lei mentr'esser sua concessa
 Ti fu, lauata eri con caldo humore
 Et à i raggi del Sole esposta, poi
 Humore haurai di lagrime; et appresso
 Di Sole invece, il foco del mio core
 Acceso in me dal Sol de gli occhi suoi

Corinna io parto, e nel partir quel core
 Ch'è tuo gran tempo, in tuo poter rimana;
 Nè perch'io da te parta, e m'allontane
 Si partirà dal petto mio l'ardore
 Discaccia hor tu quel c'hai nel sen timore;
 Che le forze inuincibili, e sovrane
 Del foco, onde per te m'accende Amore,
 Faran le forze ad ogni fiamma vane
 Benche soglia rangersi à poco, à poco
 In chi parte l'incendio, in me non fia
 Che lo cangi giamai tempo, nè loco
 Qual beltà con la tua di leggiadria
 Può quà giù pareggiarsi? e qual può foco
 Di dolcezza agguagliar la fiamma mia?

Non dee , perch' io doue son tante ; e tante
 Vaghe Donne ne vada , in te sospetto
 Nascer ch' altra desio m' infiammi il petto ;
 Che quel , per cui mi ti son fatto amante
 Se la beltà del tuo diuin sembiante
 M'accende , e lega , e mi ti fa soggetto ,
 L'alta virtù c'hà nel tuo sen ricetta ,
 In ogni loco mi farà costante
 Anzi quando auerrà che t'erin l'imbianche
 Et volio increspi de l'etate il uerno ,
 Non fia però , ch'io d'amar te mi stanchè ;
 Ma farò (benchè quell'andor inernouuo
 De le parti del corpo in tutto manche)
 De le parti de l'alma amante eterno del

Io , ch'essen morto al mio partir deurei ,
 Corinna hor viuo , e non adrima io viua
 Se la vita dà vita , e senza lei
 Cosa mortal non rimar non viua
 Ma l'immagine tua da i pensier miei
 De l'intelletto à la virtù visua
 Rappresentata ; il corpo in guisa diua
 Che spira , e parla , e tu lontana sei
 Sì che s'io viuo , e non m'hà morte oppresso ,
 E' sol virtù del tuo sembiante humano
 Ch'è spinto à me lunge da lui concesso
 Viuo per te , benchè da te lontano ;
 Anzi hor à te più col pensier m'appresso ,
 Che col corpo da te più m'allontano .

Hor che necessità dura disgiunge donq, *io non*
 Noi, ch' Amor già congiunse, io di te priuo
 Vivo si ben; Corinna mia; ma vivo
 Lunge da me, quanto da te son lunge.
 Ma'l pensier, ch'oue brama in fretta giunge;
 A me, che ulhor che di te parlo, a scriuo,
 Bella, e vaga qual sei, mi ti descriuo,
 Con dolciſſima error ti ricongiunge.
 Così viva talhor mi ti dipingo,
 Ch'ingannando me ſteſſo, io mi diſfaccio;
 El vano oggetto ad abbracciar m'accingo.
 Ma quando hauei poi mi ti credo in braccio,
 Abbracciar penſo molto; e nulla ſtringo;
 E ſolo un'ombra ingannatrice abbraccio.

Bench'io viva, o Corinna, hor che'l tuo volto
 Non può qui darmi il ſolito ſplendore;
 Di tal vita viuo, che di chi more
 Miglior lo ſtato del mio ſtato è molto.
 Vivo, e parmi, viuendo, eſſer ſepolto
 In un ſeluaggio, e ſolitario horrore;
 Ou'oppreſſo ogn'hor più dal mio dolore
 Per mio mal vedo, e per mio peggio aſcolto.
 Fra le tenebre mie non ſi diſcerne
 Da me più Roma; anzi le pene mie
 Fan che diuerſa da quel ch'è ſi moſtri.
 Son gli alteri edificij atre cauerne;
 Gli huomini, che v'han ſtanza horridi Moſtri;
 E le Donne leggiadre immonde Arpie.

Hor ch' in te gli occhi, ò bella Donna, io giro,
 Miro il volto d'altrui nel tuo bel volto
 (Felicissimo Specchio) e veggio accolto
 In te quel bel, che oltr' ogni bello ammiro.
 Te stessa in altri, altri in te stessa io miro;
 Forse sei la mia Donna; ò forse io stolto
 Vaneggio; et erro; ah! che'l mio male accolto
 Mi trahè de sensi, e per amor deliro.
 O l'Aurora sei tu, che'l Sol m'apporree;
 O per gli occhi de l'anima al cor traluce
 Falsa imago dal sonno à me mentita.
 Egli è d'ombra ministro; e tu di luce;
 Ei brutta; e finta imagine di morte;
 Tu vera, e bella imagine di vita.

Dunque esser può; ch'io spiri;
 Dunque esser può, ch'io miri
 Lunge da te, Corinna mia, che sei
 Vita del cor, luce de gli occhi miei?
 Vedo sì; ma m'anedò;
 Che senza luci io vedo;
 Viuo sì ben; ma priuo
 Di te, mia vita, senza vita io viuo.
 Ma presto un lieto giorno
 A l'anima, ond'era al mio partir partita,
 E la vita; e la luce al mio ritorno,
 Porgerà doppia luce, e doppia vita.

80 Rime dell' Illustrissimo

Qui dou'io Spiro, e passo i giorni, e l'hore,
 Togliendo à me quel, che men tor desio,
 Non viuo io, nè, sol (viue il corpo mio)
 Il corpo, che senz'anima non more.
 Ma congiunto à colei viue il mio core,
 Cui con nodo fortissimo m' unio
 Amore: un tempo à noi d'Amore è Dio,
 Hor di diuision più che d'Amore.
 S'è lontana, al mio corpo, à i pensier miei
 Vicina è sempre; e tu mio cor se lunge
 Viui hor da me, lunge da me non sei.
 L'istesso Amor, che te da me disgiunge;
 E disgiungendo ti congiunge à lei,
 Da me disgiunto, à me ti ricongiunge.

Ecco dopo più notti, è presso homai
 Quel da me tanto desiato giorno,
 In cui l'horror, che mi circonda intorno
 Disgombreran del mio bel Sole i rai.
 Al mio Sol tornerò, ch'io già lasciai,
 E lo vedrò di maggior lume adorno,
 Vedrò lieto il bel volto al mio ritorno,
 Che mesto (hai laso) al mio partir mirai.
 Pascerò l'alma mia del suo splendore,
 Affisserò ne suoi begli occhi i miei;
 Giungerò destra à destra, e petto à petto.
 Quel ch'io si spesso al mio desir prometto
 Haurò. Ma come hor mi trasporta Amore
 A palesar quel che coprir deurei?

Mentre lunge da voi (miei Soli ardenti)
Me'n vissi in cieco, e solitario horror,
Arsi sempre; e fur lieue à l'arso core.
Refrigerio le lagrime cocenti;
Che nè pur di scemare eran potenti,
Con lunga pioggia di doglioso humore,
Gl'incendij miei, che con più fiero ardore;
Ben che lunge da voi m'eran presenti.
Dunque dee sempre diuenir più ria
L'aspra mia sorte; et è destin fatale,
Che non parta da mè la pena mia?
Deh, che star, ò fuggir nulla à me vale;
Che sempre (ahi lasso) ouunque io vado, ò stia
Hò lontano il rimedio, e presso il male.

A le sponde d'un rio lucido, e vago,
A Corinna dissi io, che sempre intento.
Tenea nel chiaro, e liquido elemento
Il dolcissimo sguardo, in cui m'appago.
I duo padri de l'or, Pattolo, e Tago,
Che lodar tanto di ricchezza i sento,
Cedano à questo fuggitiuo argento,
Hor ch'arricchito è da tua bella imago.
Ella alhor (d'un bel minio il viso tinta)
Erri, disse, e l'error merta perdono,
Poi che tal m'hai per troppo amor dipinta.
Non son sì ricca; e se sì ricca io sono,
Le mie son tue, non mie ricchezze (Aminta)
Io per te le riserbo, à te le dono.

*Mira quest'acqua cristallina, e chiara
Come hor spumosa, hor placida serpeggia;
In lei te stessa, ò mio bel sol, vagheggia,
In lei gli effetti del mio core impara.
Se turbata i ti miro, il cor, che cara
T'hà, fra mille pensier torbido ondeggia;
Ma s'auien, che poi lieta io ti rineggia,
Si tranquilla in un punto, e si rischiara.
Così à le sponde d'un corrente rio,
Disi à Corinna. Ella rispose. effetti
Simili per te prouo (Aminta) anch'io.
Amor, ch'in noi sà variar gli affetti,
Puote in virtù del tuo pensier, e mio
Turbar duo cori, e tranquillar duo petti.*

*Viua, e cresca, ò Corinna, entro al tuo core
Il tuo ver me sì dimostrato affetto,
Come cresce, e stà viuo entro al mio petto
Il mio ver te sì conosciuto amore.
Non dar loco in te stessa à nouo ardore,
Che à noue fiamme io non darò ricetto;
Ma col foco, ch'è in noi viua il diletto,
E si faccia, viuendo, ognhor maggiore.
Cresca il foco fatal, ch'in noi s'annida;
Nè metta il piè ne le amorose porte
Del bel regno d'Amor coppia più fida.
Viui, à noi corra una medesima sorte,
E nel nostro morir, da noi diuida
Le vite sì; ma non l'amor la morte.*

OCCHI *Stelle d'Amore,*

Ne la cui luce viua,
Le faci sue di puro foco accende,
Stelle, dal cui splendore
Tutto il mio mal deriua,
Stelle da cui tutto il mio ben dipende;
Da voi forza Amor prende,
Per voi d'hauer presume
Ogni dubia vittoria;
Solo di voi si gloria,
Ch'auien che per voi sol arda, e consume;
E senza il vostro lume,
Del poter suo dispera;
Anzi à voso scoccando ogni suo strale,
Nulla può, nulla spera,
Nulla fa, nulla ardisce, e nulla vale.

Da i vostri dolci sguardi,
Stelle d'Amore, e mie,
Auenta ei fiamma oltr'ogni fiamma ardente;
Da voi vibra i suoi dardi;
Per voi, stelle empie, e pie
Inclina, e sforza ogni più salda mente,
E' per voi sì possente,
Che non sol per voi Sole
Ottener si confida
Quel, che per se diffida;
Ma col vostro poter può ciò che vuole.
Col poter vostro suole
Tentar ben mille imprese;

Hà per voi mille gloriose palme,
 Fà per voi mille offese;
 Piaga i cori, arde i petti, annoda l'alma.
 Così se n' vola altero
 De le non sue, ma vostre
 Vittorie; e gode de l'altrui cordoglio;
 Per voi doma ogni fiero
 Spirto, ancor che si mostre
 Più che Tigre empio, e più duro che scoglio;
 Per voi cresce in orgoglio;
 Da voi, come in sua Reggia,
 Anzi in suo proprio cielo
 Auentando il suo telo,
 Quasi Gioue nouel, fere, e lampeggia;
 E s' auien, che si veggia
 Talhora in altro loco
 Lampeggia sol; ma non han forza i lampi
 E non apportan foco;
 Che piagando, e piacendo i petti auampi,
 Già d'incendio gioioso
 Son mille amanti, e mille
 Da voi, mie stelle, inceneriti, es arsi
 Che dal foco amoroso
 De le vostre fauille.
 Il difendersi è van; vano il ritirarsi
 Da voi chi può guardarsi;
 Di voi chi s'assicura
 Se con la vostra luce
 Amor, ch' in voi traluce,

Piega à sua voglia ogni anima più dura ?
 Con l'ardor, ch' à voi fura,
 Ch' arde di fiamma interna,
 Ogni cosa quà giù gouèrna, e regge;
 Se ben regge, e gouèrna,
 Senz' amor, senza fede, e senza legge.
 Hà, quando in voi risiede
 Amor, quell' alta forza,
 C' hauer non può quando risiede, alteroue;
 Con lei, ch' ogni altra eccede,
 Ogni fera alma sforza,
 Ogni cor duro intenerisce, e moue;
 Tal virtù da voi pìoue,
 Tal vigor da voi spira,
 Ch' è più che humana; e dato
 V' hà più potere il fato,
 Ch' à la Madre d' Amor, ch' in ciel s' aggira.
 Non solo è chi, vi mira
 Offeso, e l'uci vaghe;
 Ma dispera il rimedio, e sa per proua,
 Ch' à l' incendio, à le piaghe,
 Medicina non vale, acqua non gioua.
 E non sol gli altri infiamma
 Con l'ardor, che n' elice,
 Amor, che per voi sale, arde, e fersisce;
 Ma ne l' istessa fiamma
 (Quasi noua Fenice) i
 Se volontario in sacrificio offerisce;
 In lei s' incenerisce,

Tanto in lei si compiace ;
Ma non può la sua morte
Cangiare à noi la sorte ;
E non nasce da lei la nostra pace ,
Mentr'ei s'accende , e sface ,
More sì ben ; ma poi ,
Rinouando la spoglia incenerita ,
Sol per dar morte à noi ,
Con più forze che pria ritorna in vita .

Piace , e gioua nocendo

Il vostro lume chiaro ,
Tal dal ciel gratia occhi leggiadri hauete .
Io tutto in me , potendo ,
Vorrei (così m'è caro)
Quel dolce mal , che far altrui solete .
Volgete in me , volgete
I vostri rai , begli occhi ;
Nè curo io , ch'al mio seno ,
Dal bel lume sereno
D'amorose fauille un nembo fiocchi ,
Nè ch'Amor dardi scocchi ,
Anzi , pur ch'io sia degno
D'esser io sol de vostri rai l'oggetto ,
Sia pur l'oggetto , e b' segno
De le fiamme il mio cor ; de strali il petto .

Canzon , se viuer brami ,

Non t'appressare à i rai
Di quelle ardenti stelle ,
Stelle del Sol più belle ;

Ma, lontana da lor, di lor dirai
 Chi fia sì forte homai,
 Che non ceda al destino,
 Al folgorar di quelle luci sante;
 Del cui lume diuino
 Amor per troppo amor s'è fatto amante.

Soave bocca, in cui degno ricetto
 I rubini, e le perle hanno d'Amore,
 Nel mirar te, d'alta dolcezza il core
 Mi colma un nouo insolito diletto.
 Ma se d'udir qualche tuo dolce dètto
 Mi si concede, in me diuien maggiore;
 E se voci talhor di vero ardore
 M'inuij, s'accresce, e si fa più perfetto.
 Aura spira da te, per cui mi sfaccio
 Soauemente, come al Sol si sface
 A l'apparir di Primavera il ghiaccio.
 Quella gioia maggior, che sì mi piace,
 Perch'è bene à tacerla, io me la taccio;
 Ma parla il cor, poi che la lingua tace.

Piangea Corinna, e da begli occhi fubre,
 Onde par ch'ogni petto arda, e sfauille,
 Con noua arte d'Amor, fiamme, e scintille
 Vscian conuerse in lagrimoso humore.
 E pietosa ne gli atti, e nel colore
 Suggesta mi fe' l'insidiosa stille;
 E fur le finte in lagrime fauille
 Refrigerio à la bocca, e foco al core.
 Facea vago parer più, che non suole
 Quell'humor, di cui tanto io mi querelo,
 Il bel volto di rose, e di viole.
 Tal distillando il matutino gelo
 Rassembra alhor, che s'auicina il Sole,
 Sparso di fiori in Oriente il cielo.

Dunque puote, o Corinna, un tuo sospetto,
 Senza ch'in me sia pur pensier d'errore,
 Turbare il tuo, non men che'l mio diletto,
 Dopo sì lungo, e sì felice amore?
 Temi ch'arda io per altra. Hor quale effetto
 Può fare, o dee questo nouello ardore,
 Col suo vano poter dentro ad un petto,
 Del quale hai tu ne le tue mani il core?
 S'hai tu il mio cor, non poss'io farlo in parti,
 Nè potendo il farci. Te sola io bramo,
 E bramare fin che'l Sol splenda, e rote.
 Io t'amo, e t'amo quanto posso amarti;
 E più amar ti desio; ma far non puote
 Amor, ch'io t'ami più, di quel che t'amo.

*Corinna, i rai de le tue luci belle
M'auentan fiamme di sì dolci ardori;
Che non fia mai, che dal mio petto fuori,
Le spinga, ò ch'altri in me desij, che quelle.
Rimarrà prima Amor senza facelle;
Iri senza i suoi soliti colori;
Primauera senza herbe, e senza fiori;
E la notte senza ombre, e senza stelle.
Rimarrà pria priuo de l'onde il mare,
Di stelle il ciel, d'herbe, e di fior la terra,
Ch'io senza fiamme sì scoui, e care.
Mort'io, viurà l'ardor, ch'in me si ferra;
Che s'alcun può dopo la morte amare,
Ne le ceneri mie viurà sotterra.*

*Si come à i rai del maggior lume errante
Di chiarezza, e splendor cede ogni stella;
Corinna, à i rai del tuo diuin sembiante
Di beltà vinta ogni beltà s'appella;
Nè cede meno à l'ardor mio costante
Ogn'anima d'amor più fida ancella;
Perch'io tanto in amar vinco ogni amante,
Quanto tu di beltà vinci ogni bella.
Si ch'egualmente al variato ardore
Nostro, ogni fiamma volontaria cede;
Ma tu l'hai ne le luci; io l'hò nel core.
In me costanza; in te beltà risiede;
In te regnan le gratie; in me l'amore;
Tu sei tutta vaghezza; io tutto fede.*

O D'VN humil terreno
Pouera habitatrice
Sotto pouera stella in terra nata ;
Poi che lodarti à pieno ,
Come vorrei non lice ,
Sarai da me com'io potrò lodata ;
Sarai da me cantata
Poueramente ; e s'io
Non giungerò doue vorrei lodando ,
Scoprirò almen cantando
Ne l'amate bellezze il foco mio .
Giungo ben col desio ,
Quando auien , ch'io ne cante ,
Doue non giunge l'arte ;
E (scrittor lento , ma non lento amante)
Scrivo nel cor , quel che non scrivo in carte .
Te , che produsse il cielo
Saggia non men , che bella ;
Non men l'affetto , che l'effetto appaga ,
Sai ch'io t'amo , e nol celo ,
Et amo in te sol quella
Beltà , ch'in te sol di se stessa è vaga ;
Pago io ne son , tu paga ,
S' à te piace , à me piace ;
E' conforme in gran parte il nostro stato ;
A noi tolto , à noi dato
Eguualmente è dal ciel largo , e rapace .
Tu sei (nè ciò ti spiace)
Pouera di ricchezza ;

*Pouero io di valore ;
Ricca tu di beltate ;
Io di fede ricchissimo , e d'amore .*

*Che dirò ? Ch' Amor tolse
Da pretiosa vena
L'oro , onde fe l'inanellate chiome ;
Quando formar le volse ,
Perche fosser catena
De l'alme , che da lui son prese , e dome ;
Non conuien d'oro il nome
A sì ricco tesoro ;
Ma che dir potrò mai s'è lieue fregio ,
Dir che le ceda il pregio
L'apprezzato fra noi finissim'oro .
Amor , che viue in loro ;
Amor che in lor mille alme
Soauemente implica ;
Amor , che orna per lor di mille palme
L'amoroso suo regno ; Amor lo dica .*

*Che dirò ? dirò forse ,
Che quella chiara luce ,
Che lampeggia nel ciel de tuoi begli occhi ,
Di splendor vince l'Orse ,
E lo splendor ch'adduce
Il giorno ; e par ch'indi ogni gratia fiocchi .
Ah , pensier vani , e sciocchi
Sono , di chi presume
A i raggi ardenti di quel Sol , che suole
Vincer le stelle , e'l Sole ,*

Auicinar le temerarie piume .

Io dal souerchio lume

Mi conosco sì vinto ,

Ch'el cor n'arde , et agghiaccia ;

Anzi hor che sono à celebrarlo accinto ,

Nel principio del dir forza è che taccia .

Che dirò ? Che la bocca

Di viuaci rubini

Perle d'alto valor scopre , e riserra ;

E ch'indi auenta , e scocca

Fra gli accenti diuini

Amor gli strali , onde à mortai fa guerra ?

Quanto s'inganna , et erra

Vn , che descriuer crede

Con fallace saper di mente humana

Vna beltà sourana ,

Ch'ogni bellezza , ogni credenza eccede .

Col canto eterna fede

Ben di quel ch'è farei ;

Ma cantar non ardisco ;

Che volendo cantarne , io non potrei ;

E potendo cantarne , io non m'arrisco .

Che del seno , e del volto ,

Ond'il cor s'innuaghisce

Sol di voglie leggiadre , et amoroſe ?

Dirò forse , che accolto

In lor sempre fiorisce

Vn color misto di ligustri , e rose ?

Son troppo basse cose .

Io così mi consolo.

Qualhor li miro, nel mirar, che spesso

A me stesso, me stesso

Auidamente, rimirando, inuolo;

Ma nè saprei dir solo,

Che se scriuer ne tento,

Quando Amor me l'accenna,

Non sò (sì tremo, e nel tremar pauento)

Con la tremula man mouer la penna.

Son tante, e sì pregiate,

Sì diuerse, e sì noue

L'alte bellezze, onde Amor vuol, ch'io pera;

Tante, e così lodate

In te gratie il ciel pious,

Che descriuerle à pien l'alma dispera.

Ben vorrei voce altera,

Voce soaue, e pura,

Voce al tuo merto, al tuo valor simile;

Ma pot ch'è rozza, e vile,

Sol mi posso doler di mia ventura.

Non formò mai natura

Donna di te più degna;

E chi n'arde in bel foco,

Sà ch'ogni lingua è di lodarti indegna;

Onde meglio è tacer, che dirne poco.

Quant'io ne dico, e quanto

Dir ne vorrei potendo,

Quant'io nel dir ne dissi,

Quant'io n'andrò fin che dirò dicendo

E' breue stilla d'infiniti abissi.

Pur hor su'l crin Corinna mia mi pose
Ghirlanda, à me de la mia stessa vita
Più cara; e quando è di sua mano uscita;
Queste usciron dal cor voci amorose.

Questa di bianche, e di vermiglie rose
Ghirlanda, c'hò di propria mano ordita,
Gradisci Aminta, e mira in lei scolpita
La purità de le mie fiamme ascosse.

Le vermiglie à te sian del foco ond' ardo
Essempio; e l'altre del candor costante
De la fede, ch'è in me, ti faccian fede.

Io per la gioia, ch'ogni gioia eccede,
Dar sol risposta le potei col guardo,
Loquace à un tempo, e taciturno amante.

Donne, alhor, ch'io di me medesimo fuore
Volger contra di voi la lingua osai,
La lingua, che mouean sdegno, e dolore,
Errai, no'l nego, e grauemente errai;
E quando in me dopo più di tornai;
Quasi eterno nemico entro al mio core,
Verace entrò, nè se ne parte mai
Il pentimento del commesso errore.

Ma chi può contra l'ira? ira me stesso
Da me stesso diuise; ira, che spira
Rabbia, e furor d'ogni ragion nemica.
Er'io com'huom, che da ria febre oppresso,
Alhor ch'in mezzo del suo mal delira,
Dice, e non sà quel, che nel dir si dica.

*Alhor, che certo del fallire indegno
Di Filli, in ira, et in furor m'accesi,
Le Donne, che lodai sempre, e difesi,
Biasmāi ne i versi, che dettò lo sdegno.
Dimostrai poi del pentimento il segno
(Scrivendo) à tutte, perche tutte offesi.
Hor acciò che'l perdon, ch'io lor non chiesi,
Tu m'impetri, Corinna, à te ne vegno.
A te mi volgo, à te che l'alma mia
D'ogni antico pensier fatta rubella,
Sola servir, sola seguir desia.
A te mi volgo, à te, che sei di quella
Schiera, ch'offesi, e bella, e degna, e pia,
La più pia, la più degna, e la più bella.*

*Queste de pensier miei vergate carte;
Où io discopro i miei celati errori,
Corinna, accogli, e di que' bei colori
L'adorna tu, che non l'adorna l'arte.
In lor vedrai, se non in tutto, in parte.
Figurata te stessa; e i varij ardori,
Che cantai variamente in varij amori,
Volti in te sol, quasi in lor propria parte.
Le darai tu, che non adorna inuole
L'adornata bellezza à le più belle,
Lume col lume de le luci sole.
Tu sarai Sol de le tue lodi; e quelle
Fra l'ombre mie doue sarai tu Sole,
Fiano in torbido ciel lucenti stelle.*

Corinna, à quella gloriosa meta,
 Oue à pena drizzar posso il pensiero,
 Il pensier, ch'in se sol se stesso acqueta,
 Giunger con l'ali del tuo nome io spero.
 So che l'inuida turba, et inquieta,
 Inimica acerbissima del vero,
 Impedirà (se'l fauor tuo nol vieta)
 Il volo à me nel mio volar primiero.
 Ma s' à me fia, quel che desio concesso,
 Viuranno ad onta de lo stuol maligno
 Le note, che nel cor dettommi Amore.
 Il canto, ch'è per se roco, e dimesso,
 S'addolcito verrà dal tuo fauore,
 Sarà di Coruo, e sembrerà di Cigno.

Pentito al fin d'ogni passato errore,
 E tornato in me stesso, i veggio homai,
 Che per torto camin gran tempo errai,
 Inuolto in fero, e tenebroso horrore.
 China, china celeste alto Signore,
 Ver l'ombre mie di tua pietate i rai;
 Che ben c'habbia peccato; è pure assai
 Se dopo'l fallir suo si pente un core.
 Peccai sì ben; ma'l mio peccar men graue
 Fà'l conoscer me stesso; e tu, pietoso,
 Tuo soccorso non nieghi à chi te'l chiede.
 Soccorri (ohime) l'anima mia, che paue;
 A te vengo, in te spero; e se tropp'oso
 Nel mio non già, ma nel tuo merto hò fede.

*Piu veloce che folgore , e che vento ,
Del tempo velocissimo su l'ale ,
Questa carica d'horror vita mortale
Se ne vola , e trapassa in un momento .
La vita è un giorno , che ne l'alba è spento ,
In cui la nebbia à la splendor preuale ;
Incertissimo ben , con certo male ,
E con breue gioir lungo tormento .
Il mondo è un campo , che di lacci è pieno ,
Nel qual l'huom sempre hor per vie dritte , hor torte
Corre senza ritegno , e senza freno .
Al morir corre ; e del morir la sorte ,
Nè l'hora sà ; ch'incerte son , non meno
Di quel , che sia certissima la morte .*

*Quest'è'l giorno , in cui Dio vero , ed eterno ,
La vita à noi con la sua morte diede ;
E fe di gratia , e di salute herede
Chi di lui non curò , chi l'hebbe à scherno .
O d'immensa bontà , d'amor paterno
Benignissimo affetto , in cui si vede
Figurata pietà , che à noi fa fede
Qual sia verso i mortali il Re superno .
Deh s'essempi lasciò pregiati , e rari ,
Perche (lasso) non è , ch'esser cortese
A sembianza di Christo il mondo impari ?
Anzi pigri al donar ; pronti à l'offese ;
Siam d'una sola lagrimetta avari
A chi per noi lagrime , e sangue spese .*

Tu producesti al mondo
 Notte sotto human. velo,
 Per la vita del mondo il Re del cielo.
 Notte madre del giorno,
 Ministra d'una luce,
 Che dà luce à la luce,
 Notte, c'hai mille, e mille luci intorno;
 Notte sacra, e vitale,
 Principio d'una vita,
 Che dà vita à la vita
 De la vita mortale;
 Notte Aurora d'un Sole,
 Che dà lume à l'Aurora, e lume al Sole?

Ego io languina, e del sapere humano
 Fatta ogni proua, il mio gran mal, c'hauca
 In se più mali, col suo mal rendea
 Ogni oprato rimedio in tutta vano.
 Ma, languente di corpo, e di cor sano,
 Volsi i prieghi, e la mente à quella Dea,
 Ch'in ciel beata, beatrice bea,
 Madre, e sposa del Re, ch'è Re sourano.
 Se ne volar, quasi pennuto strale
 Le voci mie dou'io le volsi; e preste
 L'ali hebbe ancor nel dipartirsi il male.
 Qual mal sia più, che col suo mal m'infeste,
 Se darai tu con la tua man vitale
 Soccorso à me medica mia celeste?

S'io viuo, e Spiro è tua mercede; ò pia
Madre del Re, che sovra i Regni hà Regno,
Che plachi in lui quel che destò disdegno,
L'ostinata nel mal durezza mia.
Chi gratia hauer dal sommo Re desia,
Di soccorso, e di gratia in tutto indegno,
A te si volga, ò mio refugio, e degno
Diurrà sol con inuocar Maria.
Per proua io sollo; io per te spiro, e spero
Vincer l'insidie del nemico atroce
Ne le guerre, che moue al mio pensiero.
Col tuo santo fauor campion veloce
Seguiterò con animo guerriero
L'alto stendardo de la santa Croce.

Vistasi homai giunta vicina à morte,
Disse Cecilia; Io del morir non temo;
Che questo fine, e questo passo estremo
E' dolce à me, s' à gli altri acerbo, e forte.
E se penso talhor, che duol m'apporte,
Con saper che vo in cielo, io già lo scemo,
Oue godrò di quel piacer supremo,
Che godon quei de la celeste corte.
Io se lascio nel mondo il mortal velo;
E se perdo la terra, acquisto il loco
Ne gli alberghi de gli Angeli, e di Dio.
Nel mondo moro, e mi rauio in cielo;
Cangio in vita la morte; in buono il rio;
E sicura del molto arrisco il poco.

Campion di Dio, che vinto il mondo in guerra,
Di pietà vera, e vera fede armato,
Ten voli al ciel, doue di stelle ornato
Godi quel bene, ou' ogni ben si ferra.

Morto viui ne l'alme, e non atterra
Morte il tuo nome; e nel morir beato,
Viui, morto à la morte, al viuer nato;
E viui in cielo, e viui morto in terra.

Viui, e godi del bel del Re superno,
Amato amante; e, dal corporeo velo
Sciolto, hai di gloria un più soauo pondo.

Viui, e nasci morendo; e fatto eterno;
Ne la morte hai la vita; e viui in cielo
Nato à Dio, uiuo à l'alme, e morto al mondo.

O gran Seruo di Christo,
Di Christo amato amante,
Che pugnando col mondo;
Nemico empio, et immondo;
De le piaghe sue sante
Facesti il degno, e glorioso acquisto,
Prega quel Re, quel Dio,
Che tu seruisti in terra
In così lunga guerra,
Ch' eletto sia fra le sue squadre anch'io;
E s'io per me nol merto,
Opra tu col tuo merto,
Ch'ei merto aggiunga col suo merto al mio.

*Signor , la copia de le colpe mie
Cresciuta è sì , ch'io me ne veggio absorto ;
E , specchiandomi in me , dispero il porto ;
Scorgo chiuse al mio ben tutte le vie .
Già mi par , ch'à l'orecchie il suon m'inuie
La giusta tromba , ond'io sarò risorto ,
Già preuedo il mio mal , pallido , e smorto ,
E temo , e tremo in aspettando il dìe .
Mi fan varij pensier continuoa guerra ;
E con lor morte minacciando grida ,
Terra sei , terra fosti , e sarai terra ;
Ma tua bontà , ma tua pietà m'affida ,
Ben sò , che sei di chi pentendosi erra
Porto , salute , refrigerio , e guida .*

I L F I N E .



TAVOLA DE I SONETTI, CANZONI,

E MADRIGALL.

A Lta Città, che in mezzo à l'onde hai nido	car. 6	Dopo l'hauer solo à gran cose intento	10
Alla Città di Venetia.		A Papa Clemente Ottauo.	
Alhor che uoglie à la ragion rubella	8	Diuiuo è il bel, che del suo bel vi veste	13
Al Cardinale Aldobrandino.		Alla Signora Olimpia Aragonia.	
Alhor, che sdegno di mio bel Sol mi vinse	17	Degno frutto è Signor del tuo valore	17
Amor, homai che per me stesso i veggio	38	Al Cardinal Gonzaga.	
Amanzi, ohime, non sia chi mai si fide	42	Dunque un ch' à l'oro hà sol le uoglie	32
Ardo, e l'ardor, ch'è nel mio petto accolto	45	intente	71
Amor, quel Sol che di fior varij ornare	47	Di così forti nodi il cor mi cinge	72
A vna Signora Napolitana ritiratafi in vn monasterio.		Dopo lungo penar con vera fede	72
Alhor che immerso in tenebrofi errori	17	Dunque puote, o Corinna, un tuo sospetto	88
Amor, Corinna, che mi fugge, e sprezza	61	Donne, alhor ch'io di me medesimo fuore	94
A le sponde d'un rio lucido, e vago	80	MADR.	
Alhor che certo del fallire indegno	91	Deh mira Amor quei fiori	18
CANZ.		Dunque esser puo. ch'io spiri	79
Amor, quella guerriera	64	Licopida mia, s'un vero amore	30
		Per vn Cavalier suo amico.	
		Ecco dopo più notti presso homai	80
		Egrotio languina, e del sapere humano	98
B Ella imagine, e pia, ch'infiammi, e splendi	14	F Erimmi à pena due luci uscira	2
Sopra il ritratto di vna Dama.		Filli se ben solo il mio mal ti pasce	35
Bench' aurea veste, o ricco altro lauoro	52	Filli, già da più parti è voce uscira	41
Bench'io viua, o Corinna, hor che'l tuo volto	78	Filli, Erminia à me su riuelatrice	41
C Rudel tù parti, e nel partir la parte	25	Filli da me tanto lodata, e tanto	44
Sopra vna Dama nel partirsi di Venetia.		Felici fonti à cui talhor t'appressi	64
Chè gioua, ah! lasso, o deflata, e cara	36	CANZ.	
Corinna mia, s'al mio ferito core	11	Filli mia, s'al mio seno	21
Corinna mia quell'amoroso ardore	11	G iunto oue Amor, quasi in suo cielo	
Corinna mia, ch' in humiltate altera	16	aggira	5
Corinna, alhor che il rimirarui è tolto	19	A vna sua Dama.	
Corinna, in voi, p quel ch'io n'odo, e miro	63	Godi terra felice il mio bel Sole	11
Chè gioua (ah! lasso) al mio tormento interno	69	Gl'ingiusti incendij onde m'ardesti Amore	50
Corre vn, cui febre impetuosa assale	73	H Or che'l Tebro vi cinge, il pianto affreno	19
Corinna io parto, e nel partir quel core	76	Hor che humil Donna in humil veste accolta	11
Corinna, i rai de le tue luci belle	89	Hor che necessità dura disgiunge	23
Corinna à quella gloriosa meta	96	Hor ch'in te gli occhi, o bella Donna, io giro	79
Campion di Dio, che vinto il mondo in guerra	100	I Nuittò Rè, che d'un inuittò Regno	17
Al Padre Filippo della Chiesa Noua.		A Henrico IV. Rè di Francia.	
MADR.		Il nome à te ben si deuca di quella	28
C rudelissima Filli	17	In voi Donna si scorge, in voi risiede	31
Corinna mia, se nieghi	68	Io, ch'esser morto al mio partir deurei	77
A te Vittoria, ogni vittoria attède	2	L 'Esser giuta per sangue à Duci, à Regi	4
Dunque il mio Sol di mille raggi adorno	14	Alla Maestà della Regina di Francia.	

<i>L' inuitto Henrico, al cui valor founano</i>	<i>18</i>	<i>Occhi stelle d' Amore</i>	<i>183</i>
<i>A Henrico IV. Rè di Francia.</i>		<i>O d' un humil terreno</i>	<i>20</i>
<i>Lucretia il ferro nel suo sen riuolto</i>	<i>27</i>	P <i>erche con l' onde , che crefcendo hai</i>	<i>19</i>
<i>L' auara Filli in cui non men rifiede</i>	<i>42</i>	<i>fparte</i>	
<i>Le fiume, e i nodi in cui fui prefo, & arfo</i>	<i>44</i>	<i>Nell' inondatione del Teuere.</i>	
<i>M A D R.</i>		<i>Potente Dio , ch' à noi breuiffim' hore</i>	<i>42</i>
<i>Langue à morte vicina</i>	<i>26</i>	<i>Perche talhor d' honeffo foco accefo</i>	<i>46</i>
<i>Per vn fuo amico.</i>		<i>Priuo d' ogni fplendor, che luce apporte</i>	<i>58</i>
M <i>entr' io me fteffo in varij lacci auinfi</i>	<i>1</i>	<i>Perche fdegnando vn' amorofo fede</i>	<i>59</i>
<i>Mentre Donna crudel non m' hebbe</i>		<i>Profonda valle , ou' io fendo fouente</i>	<i>70</i>
<i>à fdegno</i>	<i>60</i>	<i>Pargoletto animal, cui diè Natura</i>	<i>21</i>
<i>Mentre lunge da voi (miei Soli ardèti)</i>	<i>81</i>	<i>Piangea Corinna, e da begli occhi fuore</i>	<i>88</i>
<i>Mira queff' acqua criftallina, e chiara</i>	<i>82</i>	<i>Pur hor fal erin Corinna mia mi pofe</i>	<i>94</i>
<i>M A D R.</i>		<i>Pentito al fin d' ogni paffato errore</i>	<i>26</i>
<i>Mentre vicina à morte</i>	<i>26</i>	<i>Più veloce che folgore, e che uento ,</i>	<i>101</i>
<i>Per il medefimo fuo amico.</i>		Q <i>uel Duce inuitto, che del Trace al-</i>	
<i>Miro Lidia quei fiori</i>	<i>31</i>	<i>tero</i>	<i>15</i>
<i>C A N Z.</i>		<i>Qual' hor meco guerreggia il mio pèfiero</i>	<i>16</i>
<i>Mira , deh mira , è Clori</i>	<i>33</i>	<i>Quel fuoco, ch' io penfaì, che foiffe fpento</i>	<i>18</i>
N <i>e fra quanti nutrifce il verde,</i>		<i>Quella, ch' è del mio fen l' aura vitale</i>	<i>21</i>
<i>Egitto</i>	<i>11</i>	<i>Alla Signora Laura . . .</i>	
<i>Non dee perch' io doue fon tante, e tante</i>	<i>77</i>	<i>Quel vago fen, che di fua mano Amore</i>	<i>32</i>
O <i> non fol di beltà fra noi diuina</i>	<i>4</i>	<i>Quel che vefte purpureo empio colore</i>	<i>46</i>
<i>Alla Maeflà della Regina di Francia.</i>		<i>Queffe per l' aria tenebrofa erranti</i>	<i>47</i>
<i>O de l' Orfe, che fteffe il cielo aggira</i>	<i>4</i>	<i>Quando fra perle, e fra rubini ardenti</i>	<i>51</i>
<i>Alla Signora Donna Giulia Orfina</i>		<i>Quàdo moue il bel volto, ò gli occhi gira</i>	<i>54</i>
<i>Ducheffa di Poli .</i>		<i>Quando l' ornar fpoglie di fperma, alhora</i>	<i>56</i>
<i>O Reina del Mar, ch' in Adria hai Regno</i>	<i>5</i>	<i>Queffa d' ira, e d' Amor bella guerriera</i>	<i>58</i>
<i>Alla Città di Venetia .</i>		<i>Quafi nube, che l' Sol cinga d' intorno</i>	<i>61</i>
<i>O Dea, ch' in grembo à l' Adriatiche onde</i>	<i>6</i>	<i>Queffa crudel, che con man belle infide</i>	<i>63</i>
<i>A vna Signora Venetiana nominata Sàra .</i>		<i>Qual empio, audace, e dimèzogne autore</i>	<i>67</i>
<i>Oue ferma le luci, e le raggira</i>	<i>13</i>	<i>Quell' eftinta pietà, che vn vero ardore</i>	<i>68</i>
<i>O Signor fagro, in cui la patria Roma</i>	<i>13</i>	<i>Quafi al mar fcoglio , ò quafi torre à</i>	
<i>Al Cardinal Borghefe .</i>		<i>uenti</i>	<i>69</i>
<i>O Signor degno de l' honor, ch' è in voi</i>	<i>24</i>	<i>Queffa, i non sò fe più leggiadra, ò fera</i>	<i>70</i>
<i>Al medefimo .</i>		<i>Quel dolce fguardo , che d' vn vero ar-</i>	
<i>O difcefo dal cielo Angelo in terra</i>	<i>29</i>	<i>dore</i>	<i>71</i>
<i>O del gran Rè, ch' in tanti Regni ha Regno</i>	<i>35</i>	<i>Quella vaga beltà, che l' cor m' accende</i>	<i>72</i>
<i>Al Cardinal di Sauoia .</i>		<i>Qui dou' io fpiro, e paffo i giorni, e l' hore</i>	<i>80</i>
<i>Ogni Donna , d' Amor benche rubella</i>	<i>54</i>	<i>Queffe del pèfier mio vergate carte</i>	<i>95</i>
<i>O rattor di mie gioie empio , e rapace</i>	<i>57</i>	<i>Queff' è l' giorno, in cui Dio vero, ed eter-</i>	
<i>O di bella, e gran Madre, e gràde, e bella</i>	<i>74</i>	<i>no</i>	<i>97</i>
<i>Alla Signora Coftanza di Cupis ,</i>		<i>M A D R.</i>	
<i>e Sig Clelia fua figlia .</i>		<i>Quando la vofta mano</i>	<i>30</i>
<i>O tiranna de cori , ò gelofa</i>	<i>25</i>	S <i>e ben Donna da Marte il nome prèdi</i>	<i>7</i>
<i>O de le chiome di Corinna mia</i>	<i>76</i>	<i>Alla Signora Martia Serlupi .</i>	
<i>O gran Seruo di Chriſto</i>	<i>100</i>	<i>Se per farti immortal penna mortale</i>	<i>8</i>
<i>A San Franceſco .</i>		<i>Al Cardinale Aldobrandino.</i>	
<i>C A N Z.</i>		<i>Se ben febre importuna il fen m' accende</i>	<i>14</i>
<i>O tu , che Duce gloriofo , e figlio</i>	<i>2</i>	<i>Se ben, crudel, dal mio deſtin fui ſpinto</i>	<i>16</i>
<i>Nelle nozze del Duca di Parma.</i>			

pirto diuin , che nel terren tuo velo 20
 A Papa Clemente Ottauo .
 Signor, che con diuerse ombre , e colori 27
 Al Cavalier Giosepp Cesari d'Arpino.
 Somigli fronde, à cui fa guerra il vento 36
 Scrisse la man quel che dettò lo sdegno 37
 Sotto potere vesti in humil velo 38
 Se ben col cor l'angelico splendore 60
 Se più negate à gli occhi miei la chiara 62
 Signor, Corinna, che m' accende, e sfate 62
 Al Cavalier Gioseppe Cesari d'Arpino.
 Sono eguali, ò Corinna, in noi gli ardori 74
 Spaua bocca in cui degno ricetto 87
 Si come à i rai del maggior lume errate 89
 Signor la copia de le colpe mie 97
 S'io viuo, e spiro è tua mercede, ò pia 99
 M A D R.
 Sembrano , ò bella Clori 29
 Se non regna rigore 45
 C A N Z.
 S'amate esser felici 48

T' Han congiunta à gran Duce Amo-
 re , e Dio 13
 Alla Signora Duchessa di Parma .
 T'amai Fillide ingrata, e t'amai tanto 43
 Tenti in van bella Clitia entro al mio
 petto 53
 Talhor lentando à pietà fera il freno 73
 M A D R.
 Tu prodacesti al mondo 98
 V Ittoria alhor , ch' in mezzo à nobil
 coro 4
 V'hà il Rè del ciel, saggio Signor, concesso 7
 Al Cardinale Aldobrandino .
 Viua, e cresca , ò Corinna , entro al tuo
 core 82
 Vistasi homai giunta vicina à morte 99
 A Santa Cecilia .

IL FINE.

Gatto
15

